

## XIII.

## TORNATA DEL 17 MARZO 1890

Presidenza del Presidente FARINI.

**Sommario.** — *Omaggi — Presentazione di quattro progetti di legge — Discussione del disegno di legge: Disposizioni sullo stato delle persone della Famiglia Reale — Approvazione degli otto articoli del progetto dopo osservazioni del senatore Lampertico sull'art. 3 e risposte del senatore Manfredi, relatore, e del presidente del Consiglio — Approvazione della proposta di modificazione all'art. 23 del regolamento per aumentare di tre il numero dei membri della Commissione permanente di finanze; e successivamente del progetto di legge per dichiarare il sepolcreto Cairoli monumento nazionale — Discussione del disegno di legge relativo alla istituzione di scuole superiori di architettura — Considerazioni dei senatori Massarani, Villari, Alvisi, Gadda, Lampertico e Tabarrini — Presentazione di tre progetti di legge.*

La seduta è aperta alle 2 e 20 pom.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, il ministro del Tesoro e quello dei lavori pubblici. Intervengono successivamente i ministri della pubblica istruzione, della guerra e di agricoltura, industria e commercio.

Il senatore, segretario, CENCELLI dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che viene approvato.

**Omaggi.**

PRESIDENTE. Ora si darà lettura dell'elenco degli omaggi giunti al Senato.

Il senatore, segretario, CENCELLI legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il procuratore generale della Corte d'appello di Brescia, del *Discorso d'inaugurazione di quella Corte del corrente anno giuridico;*

Il signor C. Bonfiglio Piccione, di un suo opuscolo *Sulla coltura della vite americana;*

Il ministro di grazia e giustizia, dell' *Annuario di quel Ministero per l'anno 1890;*

Il prefetto di Treviso, degli *Atti di quel Consiglio provinciale dell'anno 1889.*

PRESIDENTE. Il signor senatore Mosti scrive progando il Senato di scusare la sua assenza per ragioni di salute.

**Presentazione di progetti di legge.**

CRISPI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge per la continuazione alla famiglia del compianto principe Amedeo duca d'Aosta dell'appannaggio ad esso assegnato.

Questo disegno di legge è stato già approvato dalla Camera dei deputati.

Chiedo al Senato che voglia mandarlo alla Commissione permanente di finanza, perchè la materia si attiene alla sua attribuzione.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente del Consiglio dei ministri della presentazione di un disegno di legge per la continuazione alla famiglia del compianto principe Amedeo duca d'Aosta dell'appannaggio ad Esso asseguato.

Il signor presidente del Consiglio dei ministri prega il Senato di incaricare dell'esame di questo disegno di legge la Commissione permanente di finanza.

Pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Approvazione della maggiore spesa di lire 1,010,000 per la sistemazione delle contabilità relative al capitolo n. 37 *bis* « Spesa per i distaccamenti d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88;

Approvazione della maggiore spesa di lire 13,656 54 a saldo di credito dell'Amministrazione dei telegrafi austro ungarica per la corrispondenza telegrafica internazionale scambiata con l'Amministrazione italiana durante l'esercizio 1887-88;

Provvedimenti relativi al modo di pagamento delle spese di costruzione delle linee ferroviarie indicate nell'art. 4 della legge 24 luglio 1887, n. 4785, e nell'art. 4 della legge 20 luglio 1888, n. 5550 (serie 3ª).

Questo ultimo disegno di legge è urgente. Siccome ha carattere finanziario, io pregherei il Senato di dichiararlo d'urgenza e di deferirne l'esame alla Commissione permanente di finanza.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro del Tesoro della presentazione dei seguenti progetti di legge:

Approvazione della maggiore spesa di lire 1,010,000 per la sistemazione delle contabilità relative al cap. 37 *bis* « Spesa per i distaccamenti d'Africa » dello stato di previsione della

spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88;

Approvazione della maggiore spesa di lire 13,656 54 a saldo di credito dell'Amministrazione dei telegrafi austro-ungarica per la corrispondenza telegrafica internazionale scambiata con l'Amministrazione italiana durante l'esercizio 1887-88;

Provvedimenti relativi al modo di pagamento delle spese di costruzione delle linee ferroviarie indicate nell'art. 4 della legge 24 luglio 1887, n. 4785, e nell'art. 4 della legge 20 luglio 1888, n. 5550, serie 3ª.

Il signor ministro del Tesoro prega il Senato di voler dichiarare d'urgenza l'ultimo di questi progetti di legge, e d'incaricare pure del suo esame la Commissione permanente di finanza.

Pongo ai voti queste due domande dell'onorevole ministro del Tesoro.

Chi le approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

I quattro progetti di legge verranno trasmessi alla Commissione di finanza.

**Discussione del progetto di legge: « Disposizioni sullo stato delle persone della Famiglia Reale » (N. 7).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Disposizioni sullo stato delle persone della Famiglia Reale ».

Chiedo prima di tutto all'onor. signor presidente del Consiglio, ministro dell'interno, se accetti che la discussione di questo progetto di legge si apra sul progetto modificato dalla Commissione.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Accetto.

PRESIDENTE. Allora si dà lettura del disegno di legge proposto dalla Commissione.

Il senatore, *segretario*, COLONNA F. ne dà lettura.

(V. stampato N. 7-A).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo di parlare e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Si passa alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

Spetta esclusivamente al Re la nomina e la sostituzione dei tutori, protutori e curatori delle persone della Famiglia Reale ne' casi nei quali le medesime per il codice civile sono in istato di tutela o di cura.

Il Re fissa le norme e le condizioni per l'esercizio della tutela o della cura; determina se e come debba farsi l'inventario; e stabilisce le cautele per la conservazione dei beni.

(Approvato).

Art. 2.

Le attribuzioni, che secondo il codice civile spettano a' Consigli di famiglia, sono deferite per le persone e per i beni de' Principi e delle Principesse della Famiglia Reale a un Consiglio, il quale, oltre al tutore, protutore o curatore, che ne fa parte, è composto:

1. di un Principe della Famiglia Reale designato dal Re;
2. del presidente del Senato;
3. del primo presidente della Corte di cassazione di Roma;
4. del presidente del Consiglio dei ministri.
5. del ministro di grazia e giustizia.

In mancanza di un Principe Reale, e quando la stessa persona unisca in sè due delle indicate qualità, il Re designa un grand'ufficiale dello Stato.

Il Consiglio è convocato d'ordine del Re, ed è presieduto dal consulente Principe Reale o, in mancanza, dal presidente del Senato.

Le funzioni di segretario sono adempite dal segretario generale del Ministero della Casa Reale; ed i registri delle tutele e delle cure, e gl'inventari sono depositati nel medesimo Ministero.

Senatore MANFREDI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MANFREDI, *relatore*. A migliore precisione in accordo alla regola, che del consiglio di famiglia per il minore sotto tutela fa

parte con il tutore anche il protutore, la Commissione propone, che nella prima parte dell'art. 2, ove dicesi: « il quale, oltre al tutore, protutore o curatore, che ne fa parte » si dica « il quale, oltre al tutore e protutore o curatore che ne fanno parte », ecc.

PRESIDENTE. Dunque la Commissione propone una correzione di forma, cioè invece di: « oltre al tutore, protutore o curatore », di dire: « oltre al tutore e protutore o curatore ». E poi modificare dicendo: « che ne fanno parte », invece « che ne fa parte ».

Pongo ai voti questi emendamenti: chi li approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Nessuno chiedendo la parola, pongo ai voti l'articolo 2 così emendato; chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 3.

I provvedimenti necessari, nel caso di dover sottoporre alcuno della Famiglia Reale a tutela od a cura, spettano al Consiglio indicato nell'articolo precedente, sentito il procuratore generale presso la Corte di cassazione di Roma.

Spetta inoltre al Consiglio ricevere gli atti di emancipazione de' minorenni della Famiglia, previo l'assenso del Re.

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore LAMPERTICO. Nella relazione della Commissione trovo determinata molto esattamente, a mio credere, la portata di questo articolo.

Le parole testuali della relazione della Commissione sono queste:

« Indiscutibile è sembrata la somma convenienza di conferire al Consiglio, sentito il procuratore generale di Cassazione, il promuovere le dichiarazioni occorrenti a porre in istato di tutela o sotto cura i maggiorenni della Famiglia Reale (art. 3); ed il diverso dettato proposto dalla Commissione non mira, che a denotare di più le ipotesi specialmente contemplate; lo stato di tutela dei minori che è l'ordinario, nascendo di fatto per virtù di legge ».

Le dichiarazioni della Commissione mi danno

l'addentellato a fare una domanda alla Commissione medesima, che spero sarà soddisfatta, o con una sua dichiarazione, o forse anche con una qualche modificazione dell'art. 3.

Questa legge sostanzialmente è legge di competenza; non introduce cioè modificazioni al diritto statuente, se non in quanto espressamente vi deroga: nel rimanente non fa che regolare l'attuazione del diritto comune.

Nè io dubito, che l'art. 3 del presente disegno di legge non sia in relazione e correlazione col Codice civile.

Approvo l'idea, da cui è mossa la Commissione, d'accordo col Governo del Re, che, trattandosi di queste disposizioni, concernenti la Famiglia Reale, fosse d'uopo di una legge a sè,

È però necessario che questa legge sia molto precisa. E la dizione molto generica dell'art. 3, per chi non abbia sott'occhio e le dichiarazioni del Governo e quelle della Commissione; potrebbe avere una portata molto al di là di quello che il Governo del Re e la Commissione intendono di darvi.

In quest'art. 3 non si fa espressa menzione di deroga qual che si sia al Codice civile. Va dunque da sè che non si tratta se non di stabilire la competenza per quei casi della tutela e cura, che già sono preveduti e sanciti nel Codice civile.

Va da sè che non si introducono nuovi casi di tutela e cura, e che quindi non viene aperta la via a sottoporre i Principi a tutela e cura, se non nei soli casi già statuiti dalla legislazione comune.

Non ho il menomo timore che la legge abbia applicazione diversa.

Bensi ho timore, che nel giudizio delle moltitudini vi si dia significato diverso.

È bene chiarirlo, sia per via di emendamento, sia per via di precise dichiarazioni così da parte della Commissione, come del Governo del Re.

Prendo l'occasione di fare un'osservazione, che per verità non concerne questo articolo, anzi nemmeno un articolo più che l'altro, ma l'ordine di collocazione.

Nella legge, come ci viene proposta, precede la composizione del Consiglio, che con essa è statuito: segue la disposizione che però ogni deliberazione ha valore dal beneplacito del Re.

Era meglio di statuire anzitutto il potere che

la legge riconosce nel Re, pure sentito il Consiglio, e dire poi come il Consiglio viene formato.

Però non fo alcuna mozione. E ritorno alla istanza mia prima, che la Commissione, d'accordo col Governo del Re, metta comunque fuori di discussione e di dubbio, che se nei casi di tutela e cura vale la competenza creata con questo disegno di legge, i casi di tutela e cura però rimangono quelli, e non altri, statuiti dalla legislazione comune.

Senatore MANFREDI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore MANFREDI, *relatore*. La Commissione non ha creduto punto, nè le veniva l'idea dalla proposta ministeriale, che l'art. 3 dovesse fare deroga al diritto comune circa i casi cui provvedere. Conveniamo quindi con l'onor. senatore Lampertico, essere una disposizione regolativa di competenza a procedere e nulla più.

Oltre il principale caso di tutela per la minore età, cadevano sott'occhio del Governo proponente la legge e della Commissione gli altri casi, ne quali dover porre in istato di tutela alcuna persona della Famiglia Reale maggiore di età, e sotto cura.

Tutti comprendono il motivo, pel quale l'ingerenza di provocare i provvedimenti necessari nelle condizioni d'incapacità diverse dall'età minore, dovesse affidarsi al consiglio costituito in luogo di quello di famiglia, e levarsene il pensiero alla persona del Re. Ma quando si è detto nell'art. 3, che i provvedimenti necessari, nel caso di dover sottoporre alcuno della Famiglia Reale alla tutela od alla cura, sono deferiti al consiglio, si è inteso di doverlo secondo il preveduto dal codice civile.

Nessuna difficoltà, da parte della Commissione, che dopo il *dovere* si esprima *secondo il codice civile*; quantunque sembri che l'articolo, supponendo un obbligo, una necessità giuridica, escluda la facoltà di provocare gli stessi provvedimenti in casi non determinati dal diritto comune.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Mi permetta il Senato poche parole.

Questa legge non fa se non che modificare

alcune disposizioni del Codice civile. Tutta quella parte del diritto comune che non è l'oggetto di questa legge, resta integra; di guisa che i casi di cura e di tutela non sono se non quelli che il Codice civile ha stabilito.

Il diritto comune sarà applicato come prima alla Famiglia Reale.

In questa legge non si fa se non che stabilire le competenze: si determina come dev'esser composto il consiglio di famiglia e da chi deve essere presieduto, e da chi e come devono essere approvate le sue deliberazioni. Su tutto il resto nulla è mutato al Codice civile.

Senatore LAMPERTICO. Domando, la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore LAMPERTICO. Godo che, come già non dubitavo, le dichiarazioni della Commissione e quelle soggiunte dal Presidente del Consiglio dei ministri non diano a questo articolo un significato diverso da quello che io stesso ne ho dato nelle poche parole che dissi dianzi. Sta dunque, che con questo articolo non si porta alcuna modificazione al Codice civile.

Ho già detto che mi sarei contentato di una dichiarazione da parte della Commissione e da parte del Governo del Re. Nè questa dichiarazione poteva essere più esplicita e categorica.

Se la Commissione, come si è mostrata disposta, d'accordo col Presidente del Consiglio, volesse chiarire la dizione dell'articolo con un emendamento, tanto meglio. Ad ogni modo resta fermo il concetto, che la legge è legge di competenza, e non porta deroga al diritto comune, se non in quei punti in cui espressamente vi deroga; cosicchè in tutti gli altri punti si mantiene la legislazione comune.

Mi rimetto pertanto alla saviezza della Commissione e del Governo del Re.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. A me pare inutile ogni disposizione esplicativa, anzi sarebbe superflua. Del resto per principio generale del Codice civile le leggi non derogano alle anteriori se non in quelle materie, delle quali specialmente si occupano, e niente di più.

Tutto quello che non fa parte di questa legge resta regolato dal Codice civile.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e non essendosi fatta alcuna proposta, pongo ai voti l'art. 3 come fu testè letto.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 4.

I tutori e i curatori sono tenuti a rendere conto della loro gestione al Consiglio suddetto. Cessando la tutela o la cura, il conto definitivo è reso al Consiglio stesso con l'intervento del Principe uscito dallo stato di tutela o di cura.

(Approvato).

Art. 5.

Niuna deliberazione e niun provvedimento del Consiglio ha effetto senza l'approvazione del Re.

(Approvato).

Art. 6.

Il Re prescrive l'indirizzo e le condizioni dell'educazione dei minorenni di sua Famiglia, anche durante la vita del padre, non ostante che questi sia nell'esercizio della patria potestà.

In caso di morte di un Principe della Famiglia Reale, benchè la sopravvivenza Principessa consorte sia nell'esercizio della patria potestà, spetta al Re regolare l'educazione e l'amministrazione de' beni dei figli minorenni.

(Approvato).

Art. 7.

Gli atti riguardanti la persona o i beni dei sottoposti alla potestà dei genitori o de' soggetti a tutela od a cura nella Famiglia Reale, che per legge richiederebbero l'omologazione o la previa approvazione dell'autorità giudiziaria, sono subordinati esclusivamente all'approvazione del Re, il quale provvede puro in ogni caso di volontaria giurisdizione.

(Approvato).

Art. 8.

In caso di reggenza, le facoltà riserbate al Re dalla presente legge sono esercitate dal Reggente del Regno.

(Approvato).

LEGISLATURA XVI — 4<sup>a</sup> SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 MARZO 1890

PRESIDENTE. Domani in principio di seduta si farà la votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge.

**Relazione della Commissione permanente di finanza sulla modificazione all'art. 23 del regolamento (N. IV).**

PRESIDENTE. L'ordine dal giorno reca: « Relazione della Commissione permanente di finanza sopra una proposta di modificazione all'art. 23 del regolamento per aumentare di tre il numero dei membri della Commissione stessa ».

Come il Senato ha potuto vedere nella suddetta relazione, la Commissione permanente di finanza propone di aumentare di tre il numero dei suoi membri, di portarlo cioè da quindici a diciotto.

Apro la discussione sopra questa proposta.

Nessuno chiedendo la parola, pongo ai voti la proposta della Commissione permanente di finanza che cioè all'art. 23 del regolamento dove è detto: « La Commissione permanente di finanza si compone di 15 membri » sia sostituita la seguente dizione:

« La Commissione permanente di finanza si compone di 18 membri ».

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Nella seduta di domani si procederà alla votazione per la nomina dei tre nuovi commissari che debbono essere aggiunti alla Commissione permanente di finanza.

#### Inversione dell'ordine del giorno.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Pregherei il Senato di volere ora discutere il disegno di legge che dichiara il sepolcreto Cairoli monumento nazionale, che porta il n. 4.

PRESIDENTE. Il signor presidente del Consiglio, ministro dell'interno, propone al Senato d'invertire l'ordine del giorno, antepo-  
nendo il n. 4

al n. 3, cioè di passare subito alla discussione del progetto di legge che dichiara il sepolcreto Cairoli monumento nazionale.

Pongo ai voti questa proposta d'inversione dell'ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

**Approvazione del progetto di legge che dichiara il sepolcreto Cairoli monumento nazionale (N. 8).**

PRESIDENTE. Prego il signor senatore segretario Verga C. di leggere il progetto di legge che dichiara il sepolcreto Cairoli monumento nazionale.

Il senatore, *segretario*, VERGA C. legge il progetto di legge.

(V. stampato N. 8).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passeremo ora alla discussione degli articoli.

Ne do lettura:

#### Art. 1.

Il sepolcreto che in Groppello-Cairoli accoglie le tombe di Benedetto Cairoli e della sua famiglia è dichiarato monumento nazionale.

(Approvato).

#### Art. 2.

Il ministro dell'istruzione pubblica è incaricato di dare esecuzione a quanto è prescritto nell'articolo precedente; e i provvedimenti relativi dovranno, durante la vita della vedova Elena Cairoli, ottenere il di lei assenso.

(Approvato).

#### Art. 3.

Sarà iscritta nel bilancio del Ministero dell'interno, esercizio finanziario 1889-90, la somma di L. 30,000, quale concorso dello Stato nella

pubblica sottoscrizione per la erezione di un monumento alla famiglia Cairoli nella nativa città di Pavia.

(Approvato).

Anche questo progetto di legge sarà votato a scrutinio segreto domani in principio di seduta.

**Discussione del progetto di legge: « Istituzione di scuole superiori d'architettura » (N. 3).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Istituzione di scuole superiori di architettura ».

Prego l'onor. ministro della pubblica istruzione di voler dichiarare se accetta che la discussione si svolga sul progetto di legge dell'Ufficio centrale.

**BOSELLI, ministro della pubblica istruzione.** Riservandomi di dichiarare a ciascun articolo, se mi occorrerà di presentare degli emendamenti, accetto che la discussione si apra sul progetto di legge dell'Ufficio centrale.

**PRESIDENTE.** Si dà lettura del progetto di legge dell'Ufficio centrale.

Il senatore, *segretario*, **COLONNA F.** dà lettura del progetto di legge.

(V. stampato N. 3-A).

**PRESIDENTE.** Dichiaro aperta la discussione generale su questo progetto di legge e do la facoltà di parlare al senatore Massarani.

Senatore **MASSARANI.** Signori senatori.

**PRESIDENTE.** Prego di far silenzio.

Senatore **MASSARANI.** Ancorchè io spero che la vostra cortesia voglia concedermi non essere io proclive ad abusare del prezioso vostro tempo, io sono sempre in molta angustia, per non dire in trepidazione grande, ogni qualvolta mi accada di dover usurparne una qualche parte.

Oggi però, avendo io l'onore di essere fra i componenti l'Ufficio centrale che ha esaminato il presente disegno di legge, e non avendo del pari la ventura di poter al tutto consentire nelle conclusioni con tanta autorevolezza dichiarate e propugnate dall'illustre suo relatore, non posso dispensarmi dal debito di esprimere intorno ad esse il mio sentimento: niente premendomi di più che di mostrare quanto antiche, sincere e profonde siano le convinzioni che mi recano

a una diversa sentenza. Non ci voleva se non una ragione pari a questa, per vincere la ritrosia che provo a mescolarmi di un dibattito in cui campeggiano uomini di fama eccelsa, come quei due luminari delle scienze esatte, di cui si onorano l'Ufficio centrale e il Senato.

Intento del presente disegno di legge è di dare norma ed assetto alle scuole superiori di architettura; senonchè interviene di questa come della maggior parte delle provvisori legislative che ci sono recate innanzi, e massime di quelle che hanno per obbietto l'istruzione pubblica: che, cioè, non ostante il senno, la dottrina e la buona volontà di chi ne tiene il governo e di chi ne consulta e delibera, per ben determinarle non si sia potuto prender le mosse da un concetto indipendente e rigorosamente razionale, da vedute ampie e generali, dal proposito di camminare diritto verso il proprio obbietto; ma si bene siasi dovuto muovere da considerazioni in gran parte estrinseche, da circostanze di fatto preesistenti, da contingenze le quali non hanno con l'argomento altro nesso se non quello che loro conferiscono la consuetudine, la possessione, od anche soltanto la tenacità delle aspettative e dei desiderii.

Oserei dire, se non temessi di esser colto in fallo dagli illustri matematici che nell'Ufficio centrale ho l'onore di avere a colleghi, oserei dire che non tanto si cerca la linea retta e più breve per arrivare allo scopo, quanto una combinazione di diagonali e di risultanti, che, partendo da punti dati, ci aiutino, bene o male, a toccare la meta.

È questo, se non erro, l'inciampo che incontra quasi sempre il legislatore in Italia, quando intenderebbe di piantare sopra basi razionali una qualche istituzione insegnativa od educativa: dover muovere dal fatto e non dal principio, da quello che è e non da quello che dovrebbe essere; dalle concessioni e non dalle convinzioni.

Ebbene, o signori, tollerate che almeno per una volta, almeno in idea, io batta una via diversa; che io faccia per poco astrazione dagli interessi, dalle bramosie, dalle gare, dalle competizioni che ci fervono intorno; consideri la tesi in sè stessa; e procuri di rilevare quale, se non ascoltassimo che la ragion pura, dovrebbe esserne la soluzione.

Resterà tempo, non ne dubitate, per scen-

dere a racconciature, a transazioni, a temperamenti; se anche più per necessità di vivere, che non per fiducia di operare correttamente. Lasciate per poco un idealista passare.

Scopo dell'insegnamento pubblico, voi me lo consentite, dovrebbe essere l'istituzione intellettuale del maggior numero; e poichè la diffusione di una coltura anche soltanto elementare e media non si ottiene senza intensi focolari d'onde la luce irradii, va da sè che lo Stato provvegga anche a questi. A fil di logica però, l'istruzione strettamente professionale, come quella che ha per iscopo piuttosto il vantaggio di una determinata cerchia di persone, di un ceto, di una classe, che non dell'universale, dovrebbe essere piuttosto suffragata a cure e spese di quella, che non a cure e spese di tutti.

E così, in effetto, si vede accadere presso le nazioni più progredite, dove ferve meglio operosa e più nudrita di forze individuali la vita pubblica. Così presso le forti stirpi anglosassoni, in Inghilterra ed in America; e possiamo avere come un buon segno, che in qualche parte d'Italia un moto analogo si manifesti, e consociazioni e fondazioni spontanee d'insegnamento professionale sorgano e si moltiplichino.

Ma quello che mi pare assai meno buono, per non dire cattivo segno, egli è che per converso in Italia sembrino più e più informarsi a mero intento di lucro, foggarsi a mero tipo professionale anche gl'istituti ufficiali e governativi di pubblico insegnamento.

Effetto questo dell'essere la società moderna assai più cupida e sollecita dell'utile, che non del vero in sè stesso; e meno ancora del buono e del bello.

L'istruzione, secondo le idee dominanti, è un capitale che bisogna mettere il più presto possibile a frutto. Preme ai giovani, e più alle loro famiglie, che il corso degli studii sia rapido e conclusivo. Poco importa che si sviscerino, come un tempo, i filosofici veri del diritto naturale, purchè si possa presto bandirsi avvocato e vestire la toga. Poco importa che si indaghino, se non sia per moda, gli arcani del microscopio, purchè si possa presto arruolarsi nella milizia sanitaria. Ed ancor meno importa, agli occhi dei più, che altri si abbeverino alle divinissime sorgenti dell'arte e vi educi il senso delle proporzioni, il gusto della linea e della

forma, il sentimento, il genio, la divinazione della bellezza.

Quale dovrebbe essere, vigendo queste inclinazioni materialistiche, queste sovraeccitazioni utilitarie della società moderna, quale, dico, dovrebbe essere il proposito, quale il concetto dominante di chi regge la somma delle cose in fatto d'insegnamento?

Che alle ragioni dell'utile si faccia una larga parte, lo intendo; e chi in effetto non sa, per restare nell'argomento nostro, che riguardo alle discipline costruttive questa parte è larghissima, quale, senza forse, non fu mai dopo i tempi romani?

Sta bene che i Politecnici copiosamente e fortemente provvedano d'ingegneri il mondo moderno; sta bene che questa Italia, la quale ha il vanto di avere per la prima perforato, e con ingegni suoi, il quarzo ed il granito delle sue Alpi, conservi a sè medesima ed amplifichi quella lode di gran maestra dell'ingegneria, che possiede da tre millennii. Così le fognature di Roma odierna ricordassero le sostruzioni mirabili dei nostri proavi! Così i grandi canali diversori che il Po ed il Tevere ancora desiderano, aggiungessero al seroto dei nostri idraulici una fronda di più; quella pacifica fronda che Mario, un soldato, intesseva a' suoi allori, quando, a ingannar gli ozii delle sue guarnigioni di Provenza, cavava laggiù quelle maestrevoli fosse, che vi fanno ancora onorato il suo nome! Così questo, pur troppo ancora così squallido agro romano, diventasse teatro alle glorie di altri Torricelli, di altri Fossombroni e di altri Paleocapa!

Ma se dal campo dell'ingegneria passiamo a quello dell'architettura, non sarebbe egli giusto che anche verso di questa si esercitasse un'altrettanto amorevole e sapiente sollecitudine?

Non si dovrebbe egli veder modo di darle tale indirizzo, che le facesse abilità di tenere in rispetto coteste inclinazioni eccessivamente utilitarie, eccessivamente materialistiche, che dominano nel mondo moderno?

Tutto, dicevo dianzi, si volge all'utile nei tempi che corrono; l'architettura, come quella che di tutte le arti è la più intimamente connessa coi bisogni del consorzio civile, come quella che più da vicino risente gl'influssi delle opinioni dominanti, partecipa anch'essa non

poco dell'aspro e ferreo carattere dei tempi odierni; s'applica a soddisfare le necessità più che a blandire i sentimenti, provvede, per dir così, il bipede combattente della sua armatura, non s'attarda gran fatto a raggentilire quel che è per lo più mero strumento di difesa e d'offesa, mero coefficiente di forza, di lavoro, di produzione.

Per una parte, per quella appunto che riguarda opere meramente utili, l'architettura, lo consento, è anch'essa un'appendice dell'ingegneria; e per questa sta bene che voi la serbiate sotto la rigida tutela dei Politecnici.

Non pur dighe, strado, canali, bonifiche; ma ponti, gallerie, magazzini, moli, arsenali, tutto codesto comprendo che sia scienza ed arte ad un tempo; che la scienza vi primeggi anzi sull'arte; e che questo primato eserciti gelosamente nelle scuole sue.

Quando però si esce dall'imperio dell'austera necessità e si penetra in un regno più mite, nell'ambito di quei conforti del vivere che non sono materiali soltanto, anzi contemperano l'utile col gradevole, la solidità colla bellezza, le soddisfazioni dei sensi con quello della fantasia, dell'intelletto, ed oserò dire anche del sentimento e del cuore: allora tollerate, vi prego, che l'arte rivendichi i suoi diritti; anzi vogliate governarne per modo l'insegnamento, che essa si senta ravvalorata a vivere di vita propria; a resistere, se occorre, contro le pressure che volesse imporle una sconfinata cupidigia di lucro; a imprimere, infine, nelle opere dell'architetto quel suggello d'eleganza, di venustà, di maestosa e virile grandezza, che fa ammirati ed ammirandi gli edifizii dei tempi migliori; e da essi trasfonde nei posteri, non solamente un senso di giocondità e una sorta di voluttà intellettuale, ma ben anco un esempio efficace, un alito vivificatore, puro, potente, d'educazione civile.

Io credo insomma che se in ogni tempo l'architetto dovette sorgere, crescere e maturarsi nell'ambiente artistico, vie più lo debba al tempo nostro, nel quale tante sono le tentazioni ad uscirne, ed a fare anche dell'arte mercato.

Ma vi è un'altra ragione vitalissima, per la quale importa che l'arte abbia a prevalere nell'insegnamento dell'architettura; una ragione intrinseca all'ardua e complicata disciplina che l'architetto è chiamato ad esercitare.

L'architettura abbraccia e tutte in sé raccoglie o contempera le arti del disegno.

Non devono già pittura e scultura, come troppo spesso accade, sopraggiungere quasi mere ornatrici, quasi ancelle d'altra stirpe, chiamate per mercede da un'ignara e superba matrona ad azzimarla ed a rinfonzolarla a loro capriccio; ma, nate ad un parto con essa, devono nutrirsi di un medesimo spirito, compenetrarsi in un solo concetto, mirare ad un solo obiettivo, volere, ideare o operare conserte in una mente sola, indivisibili nell'industria della mano, quanto nella creazione dell'intelletto.

Per questo soltanto si videro così acconcie, nobili e perfette cose scaturire dagli ingegni dell'antichità e del primo e secondo risorgimento, che essi furono mai sempre educati nella consuetudine delle arti plastiche tutte quante; che si formarono sin da fanciulli la mano e l'occhio a tutti i magisteri della linea, della forma e del colore; che furono a un tempo architetti, pittori e scultori, magari principiando, e senza arrossirne affatto, da fabbri, da orafi, da muratori, da legnainoli; che infine ebbero familiarissima sempre la forma umana, la quale è primo modulo e canone d'ogni proporzione. Nè già per caso il divino Michelangelo negava persino il nome di architetto a chi della forma umana non si sentisse al tutto signore e padrone.

Or cotesta familiarità con tutte le arti, nella quale i maestri d'altri tempi consumarono la vita, vano è pensare che al nostro si possa, come quasi d'ogni cosa oramai si pretenderebbe, acquistar di leggieri, o simulare con vane apparenze. D'uopo è che il tirocinio principii con la puerizia medesima, che sia intenso, costante, longanime; che attinga al tempo le forze necessarie per dare al tempo opere durature; e per parlare più propriamente dell'architetto, d'uopo è che questo primo tirocinio consegua allo stadio superiore dell'insegnamento, nel quale la scienza naturalmente dovrà rivendicare la sua parte, consegua, dico, un artista fatto, non un artista da fare.

D'uopo è altresì che, internatosi nei penetrali della scienza, il giovane non chiuda dietro di sé, o non si lasci dietro a mala pena socchiuse, le porte dell'arte; ma di questa continui a fare suo pascolo, suo esercizio, sua

primitissima cura; di tanto accrescendone in sè la suppellettile, la virtù ed il tesoro, di quanto potranno alla mente sua conferirne copia e dovizia i nuovi esempi, le peregrinazioni nuove, l'ambito sempre più vasto di documenti e di monumenti che avrà modo di studiare, di sviscerare, di assimilare a sè attraverso lo spazio ed il tempo.

Or possiamo noi andar persuasi che a codesto precoce, assiduo, laborioso tirocinio artistico, che deve costituire il primo stadio di preparazione durante l'adolescenza del futuro architetto, che a codesto magistrale coronamento degli studii suoi, che deve, durante gli anni più gagliardi della giovinezza, compiere l'opera educativa, e fargli toccare, non già una effimera fioritura, ma una piena, succosa e fruttuosa maturanza — possiamo noi andar persuasi, dico, che, vuoi col disegno di legge presentato dal signor ministro, vuoi con quello che l'Ufficio centrale rassegna al Senato, venga davvero provveduto efficacemente? Io vi domando licenza di dubitarne.

Appena occorre che io mi fermi a notare come, riguardo al primo stadio, il tirocinio di un Istituto tecnico non abbia, sotto il rispetto artistico, un sufficiente valore. Consacrato a discipline fra le quali l'insegnamento del disegno non piglia posto se non nella sua forma affatto rudimentale, come strumento e sussidio a meri tracciamenti geometrici, l'Istituto tecnico è per sua stessa natura estraneo all'arto. Ed anche rispetto agli elementi scientifici, esso ne comprende di molti, quelli della chimica, per esempio, della merceologia, della botanica, che, opportuni per altre professioni, o non sono tutti e altrettanto indispensabili per l'architetto, oppure vogliono, per quel che può concernere la operosità sua futura, essere governati altrimenti, altrimenti diretti, sotto forme e con obbiettivi diversi.

A meno di aggiungere a ciascun Istituto tecnico una sezione speciale, sull'andare di quella che esiste, unica, io credo, in Italia, presso l'Istituto tecnico di Milano, dico la scuola dei capimastri, fondatavi da pochi anni soltanto, io non vedo come gli insegnamenti compartiti dall'Istituto tecnico, secondo gli ordinamenti suoi generali, possano tornare in particolar modo adatti a costituire il tirocinio del futuro architetto.

Una cosa invece, chi per poco consideri la

costituzione degli Istituti tecnici, apparisce manifesta: che la mole degli studii, la densità e molteplicità loro, la loro importanza, la quale io sono alienissimo dal disconoscere, sopraffaranno talmente l'animo e occuperanno tanto la mente e il tempo dei giovani candidati, da togliere loro la possibilità materiale di attendere con la alacrità, la assiduità e la tenacità necessaria, a quel tirocinio artistico, a quelle esercitazioni, dite pur manuali, delle arti plastiche, che sono e devono essere per il futuro architetto la prima, e più indispensabile preparazione.

Un tirocinio artistico efficace non si può manifestamente imprendere con sicuri auspicii, svolgere in un ambiente adatto, esercitare col sussidio di tutta la necessaria suppellettile, se non in una officina di provetto artista, ovvero in un istituto che il più possibile si accosti, per l'esercizio effettivo e per l'intrecciamento costante di tutte insieme le arti del disegno, a quello che era nei tempi buoni, e che in qualche caso è ancora, la bottega dell'artista medesimo; ovvero la fabbrica, dove l'imparare fa o faceva tutt'uno col lavorare e col produrre.

Ivi solamente il riscontro quotidiano e il felice innesto di tutte insieme le arti in un solo e medesimo frutto, può fare abilità d'impossessarsi dei molteplici loro avvedimenti, e di comporne con sapiente magistero opere egregie.

Oggidi si è tanto inviscerato negli uomini di scienza, me lo perdonino, un non so quale, non dirò disprezzo, un non so quale discredito verso tutto ciò che non rivesta le rigide forme delle discipline da loro predilette, che ai loro occhi (e nella loro lealtà non si fanno scrupolo di dichiararlo), ai loro occhi il nome solo di Istituto di belle arti ingenera l'idea di cosa meno efficace, meno conclusiva, meno seria, che già non risulti per loro come certa, provata, indubitabile, dal nome solo di Politecnico.

Mi pare una pagina da aggiungere ad un bel libro di un antico ed onorando presidente di questo Senato: *Della fortuna delle parole*.

Ma se codesti scienziati illustri vorranno accostarsi un poco più a quella realtà che tanto a buon diritto prediligono, si renderanno facilmente capaci che anche fra allievi artisti si studia da senno, con amore, con emulazione, con ardore, qualche volta persino con accanimento; che anche da maestri artisti s'insegna

per davvero, con quella efficacia che conferisce l'esempio mescolato spesso al precetto, con quella dimistica autorevolezza che dà la convivenza frequente, con quella sicurtà che viene dalla vita operativa e dal poter dire: come io v'insegno così ho fatto. Si renderanno facilmente capaci che anche in un'aula d'accademia (ecco il nome proscritto), il *provare e riprovare* con la matita, coi pennelli, con le stecche, con le seste, non è punto meno efficace che non possa essere in un altro laboratorio; con questo di più, che qui si vive in un'atmosfera adatta; si vive, per dir così, in mezzo alla intersezione dei raggi di tutte le arti; raggi, i quali, congiungendosi in un medesimo focolare, aggiungono luce a luce, e non c'è pericolo che producano, come nel regno della fisica avviene, il fenomeno oscuratore dell'interferenza; con questo di più, che qui gli esemplari, le tradizioni, le consuetudini contribuiscono, direi quasi per inconsapevole assimilazione, a formare l'artista; che qui, dopo avere dissertato sulla resistenza dei materiali, sulla spinta delle arcate, sulla centinatura delle volte, si può anche formarsi il criterio ed il gusto per riconoscere la acconcezza di codesti materiali, per scegliere tra le combinazioni di codesti diversi elementi costruttivi, non solamente le più solide e più durevoli, ma anche le più gustose, le più nobili, le più solenni, le più atte a destare un senso di compiacimento e di ammirazione in chi le contempla; che qui insomma si può più facilmente impossessarsi di quel magistero, di cui ogni giorno si va perdendo il segreto, e che ha nome il *magistero del bello*.

So bene che di questa lamentata decadenza del bello, massime in architettura, vi sono, all'infuori della scuola, altre cagioni; e non ho tralasciato di dirne qualche cosa in principio. Ma non mi pare questo se non un titolo di più perchè si tenti di combattere, di contrastare, di soffocare i semi della decadenza, là dove almeno si può, nella scuola. E primissimo rimedio pare a me che sia questo: volere che l'insegnamento della architettura abbia, da capo a fondo, carattere, indirizzo, governo essenzialmente artistico. Lo che non esclude che l'Istituto di belle arti, serbata a sé la somma delle cose come vuole l'indole medesima degli studii, procuri a questi ogni opportuno compi-

mento, la mercè di una alleanza eguale e non punto di una sudditanza imposta verso quegli istituti scientifici, di cui nessuno vuol certo disconoscere il pregio.

L'architettura, insomma, ha suscitato, presso di noi, insino a che restò piuttosto arte che scienza, capolavori incomparabili; da che è diventata molto più scienza che arte, non dirò che abbia cessato, ma certo ha diradato d'assai cotanto ammirevoli creazioni. Non mi pare dunque illecito lo applicare qui la sentenza di un grande maestro e nostro illustre collega, ripetendo con lui: « Torniamo all'antico. »

Se non che qui mi par già sentirmi rispondere: Voi parlate con le idee vecchie: tradizioni patrie, glorie patrie, sfatati, emeriti, decrepiti primati italiani. Tutta codesta è roba caduta in dissuetudine e uscita dall'uso. Mettete il capo fuori della vostra chiocciola; guardatevi un poco attorno in Europa; dappertutto l'arte cede oramai il campo alla scienza; dappertutto si bada al sodo e si lasciano svanire in aria i fantasmi; dappertutto architetti usciti da scuole tecniche e da Politecnici.

Signori, con tutta la reverenza per il senso comune (che qualcuno ha osato dire non essere sempre col buon senso una cosa sola), con tutta la reverenza per le opinioni dominanti, io non sono propenso, lo confesso, a far getto delle memorie di casa mia, per seguire senz'altro l'andazzo e l'esempio di casa altrui.

E per prima cosa mi piace, quando esempi si citano, che siano precisi, che non si esagerino, che non si amplifichino, che non si traggano fuori dai loro giusti confini.

Fosse anche tutta la industriale Europa su di un pendio, in fatto d'arte, sbagliato, la non mi parrebbe una buona ragione, perchè dovesse l'Italia precipitarsi a volta sua. Ma l'Europa su questo pendio non è; ma vi hanno esempi, sistemi, metodi d'insegnamento nei varii Stati d'Europa diversi; secondo che diverse sono le stirpi, le indoli, le tradizioni, le consuetudini, le necessità sociali; ma quello che può essere opportuno in un posto può esserlo o non esserlo in un altro; e s'io ricuso di imitare ciecamente, non ricuso però d'imparare.

Vediamo dunque un poco, se me lo permettete, quello che altrove, rispetto all'insegnamento dell'architettura, si faccia.

Per quel poco che è a mia notizia, il sistema

di formare gli architetti nelle scuole tecniche o più propriamente nelle scuole d'arti e mestieri (*Gewerbe-Schulen*) e negli Istituti tecnici superiori, non vige, e neppure colà vige esclusivamente, se non in Austria e in Germania.

Or io non negherò punto che l'Austria e la Germania abbiano architetti eccellenti; ma questo avanti tutto mi permetterà di affermare, che d'eccellenti l'Austria e la Germania n'ebbero e n'hanno, i quali, o sono usciti dalle scuole di belle arti, oppure si sono, coll'esercizio delle arti appunto, formati liberamente da sé.

Il Klenze, lo Ziebland, il Gärtner, l'Oehlmüller, che hanno trasformato la loro vecchia Monaco in una moderna Atene, erano artisti dei quali si possono ammirare i lavori di pennello e di modellatura quanto i loro edifizii.

Il Ferstel, lo Schmidt, lo Schinkel, il Semper e tutti gli altri che hanno arricchito le nobili loro contrade di edifizii stupendi, furono o sono altrettanto eccellenti disegnatori e modellatori, quanto architetti. Che più? D'uno di questi posso soggiungere la personale testimonianza. Il Semper, il quale ha onorata a Zurigo non meno la cattedra che la professione, diceva in formate parole a uno dei nostri onorandi colleghi: « non aver egli mai conosciuto architetto di gran vaglia il quale non fosse uscito da una scuola di belle arti. » La testimonianza non è, mi pare, nè sospetta nè di lieve momento.

Senonchè, a supporre anche — ed è ipotesi, secondo io credo, fallace — a supporre che tutta quanta l'istituzione architettonica esca di presente, in terra austriaca e tedesca, solo da scuole tecniche e da Politecnici, resta ancora a chiedere se quegli istituti abbiano, sotto un nome medesimo coi nostri, un organamento simile a quello che i nostri hanno; se siano davvero foggiate a quel modo che i nostri sono.

Io non revoco per nulla in forse l'eminente valore scientifico dei nostri Politecnici; non dubito neppure della bontà di alcuni tra i nostri Istituti tecnici medii, in rispetto al loro obiettivo.

Rilevo però anzitutto altro essere l'obiettivo, altro l'organamento delle *Gewerbe-Schulen*, da quello dei nostri Istituti tecnici medii; e le *Gewerbe-Schulen* essere appunto in Germania

quelle che più frequentemente costituiscono lo stadio del tirocinio per i futuri architetti.

Il loro indirizzo non ha, ripeto, nulla che vedere con quello dei nostri Istituti tecnici medii, se non sia con quello della sezione speciale istituita sotto il nome di Scuola dei capimastri in Milano; esemplare, s'io non erro, fin qui in Italia unico.

Scopo principale delle *Gewerbe-Schulen* è di formare degli artefici assai bene periti nelle singole industrie artistiche che si attengono alle costruzioni; cotesti artefici poi, o possono rimanere nell'esercizio di quella loro industria, nella quale hanno di consueto acquistata non solo una notevole perizia tecnica, ma altresì una certa familiarità coi buoni esemplari, ed un gusto sufficientemente educato ad intenderli, ad assaporarli, a saperne anche con saviezza e con discernimento comporre gli elementi in nuove varietà; oppure possono, con questa buona scorta del preceduto tirocinio d'artefice, adire gli studii superiori, e abilitarsi alla professione d'architetto.

Dove l'analogia cogli Istituti tecnici nostri? Si formerà bene nei nostri Istituti un geometra, non un artefice, il quale abbia mano perita quanto poteva aver acquistata il semplice fattorino nei tempi di mezzo, all'uscire dalla bottega di un buon artista.

Dei Politecnici tedeschi io nominerò quello soltanto che conosco di veduta, quello di Monaco. Avrei ben voluto visitare anche gli altri nello scorso autunno, e me ne ero formato un espresso proposito; ma ne fui impedito da malattia.

Certo, il Politecnico monacense possiede sotto il rispetto artistico una larghezza di mezzi e di suppellettile, una copia di esemplari, una serie d'insegnamenti — e tutto mi persuade a credere che sia degli altri Politecnici tedeschi il medesimo, se non di più — da non potersi manco supporre sperabili, non che esistenti, ne' Politecnici nostri, per quanto eminenti siano sotto il rispetto della scienza.

Istituti i nostri senza dubbio preclari, ma rigidamente scientifici, vi bisognerebbero cambiamenti, tramutamenti, ampliamenti, da non potersi a questi lumi di luna, o piuttosto a queste eclissi di Tesoro, ideare, non che compiere; e vi bisognerebbero per nient'altro che per accostarli, non dico a quella copia e perfe-

zione che al tempo nostro sarebbero desiderabili, ma anche soltanto a quella tollerabile condizione di cose, in cui ancora, per neglette che siano, si vedono perdurare le nostre vecchie Accademie, i nostri Istituti di belle arti.

Vi basti che nel Politecnico di Monaco vedevo gli allievi architetti modellare dal gesso le famose statue del frontone del Panellenio di Egina, come eccellenti esemplari che sono di quella scultura sobria o quasi religiosamente ritmica, che meglio s'accomoda alle linee severe ed ai partiti semplici e gravi di quella prisca architettura. Nè ho ragione di dubitare che con meno sottile diligenza vi si studino, non solamente a parole, ma in atto pratico, disegnando e modellando, le diverse maniere d'edificare d'altri popoli e d'altri tempi; e quel che è più, le relazioni che in ciascuno stile s'hanno a serbare tra il carattere dell'architettura dall'una parte e l'armonico atteggiarsi delle arti sorelle dall'altra. Or ditemi voi se a codeste finezze d'insegnamento artistico, ed anche alla possibilità materiale di compartirli, si possa essere più vicini nei Politecnici nostri, ovvero nei nostri Istituti di belle arti.

Fin qui non ho detto qualcosa che delle scuole tedesche. Non vi incresca che io spenda una parola anche intorno a quelle d'altre nazioni, non meno civili, non meno progredite, non meno degne di essere tolte, non dico ad imitare, ma certamente a studiare; chè certo l'imitare ad ogni costo non è vezzo vostro, e non vorreste più oggi dare in un eccesso di germanesimo, che mai in uno d'anglomania o di gallicismo.

Vediamo dunque un poco la Francia; la quale, checchè si dica e si faccia, non resta d'essere, per le tradizioni e le consuetudini del pensiero meglio ancora che non per la parentela medesima delle origini, vicina a noi più di qualunque altra nazione.

In Francia nè scuole tecniche, nè Politecnici non entrano nell'insegnamento architettonico per nulla. Ivi il primo tirocinio è affatto libero. Ciascuno si procura quel grado di perizia a cui aspira, dove e come meglio vuole e può; e la scuola superiore si contenta d'aspettarlo alla prova. Per adir gli studi superiori, oltre a un saggio sufficiente di calcolo, di geometria e soprattutto di storia, il candidato deve dare della sua perizia artistica una prova che ab-

braccia l'esercizio effettivo delle tre arti del disegno: disegno di figura dal rilievo, plastica dal rilievo, e infine composizione architettonica sopra un tema dato.

Vinta la prova, gli studii superiori poi, (nei quali l'esercizio pratico delle tre arti primeggia sempre, ed è trattato dagli allievi in apposite officine) si coltivano tutti e si compiono nell'unica e grande Scuola di belle arti, di cui Parigi e la Francia vanno a buon diritto superbe.

E notate ancora questo: fino a pochi anni addietro, per quanta riputazione la Scuola e il suo corso di studii d'architettura godessero, non si reputava affatto necessario d'investire l'allievo emerito di un diploma, più che non lo si faccia per gli emeriti nella pittura e nella scultura. Da qualche anno a questa parte, a chi lo chiede e subisce gli esperimenti prescritti, un diploma si dà; lo si dà a titolo d'onore, come una raccomandazione che accredita il neo-architetto presso i clienti futuri; non per altro, non per costituire altrimenti un privilegio all'esercizio della professione.

I Baltard, i Labrouste, i Lefuel, i Bailly, i Garnier, i Vaudremer, non hanno avuto bisogno di diploma per toccar le cime dell'arte, e per sedere, degnamente onorati, nell'Istituto di Francia.

Varchiamo lo Stretto; e se in Francia, nel paese che è in voce d'essere fra i più gelosi delle forme, delle gerarchie, dei regolamenti, avete visto l'architettura, come arte che è, impararsi ed esercitarsi liberamente, meno vi maraviglierà di trovarla del pari e vie più libera in Inghilterra: vie più libera, ma non per questo meno pronta al far di suo, con molta vivacità, molto coraggio, e non minore dottrina e sapienza.

Nel paese che ama gli uomini i quali siano figliuoli delle proprie opere, gli uomini, come laggiù dicono, che si sian fatti da sè, *the self-made men*, anche l'architettura si fa da sè, e non si fa meno bene per questo.

Quivi l'esercizio della libertà assai bene si allea e si corrobora colla virtuosa consuetudine dell'associazione. Un'associazione esiste, associazione spontanea e libera, la quale si è posta nome da sè *Società degli architetti inglesi*; ha suoi contributi, sue conferenze, sue scuole, suoi programmi; e a chi li accetta e sperimenta e

vince le prove da essa indette, conferisce, nè più nè meno, il titolo di membro dell'associazione.

Tutto questo, senz'ombra d'intervento governativo, nè d'onere per le finanze dello Stato. La quale assenza dei pubblici poteri, largamente compensata dalla fervida operosità e dalla oculata vigilanza dello spirito pubblico, punto non tolse che in Inghilterra sorgesse il primo e più fantasticamente nuovo e più ingegnosamente adatto e più splendidamente giocondo di quanti palazzi sorsero da quarant'anni in Europa a sede di Mostre universali; nè quell'opera felicissima fu meno dal mondo ammirata, per essere semplicemente opera di un modesto costruttore di serre, di poco più che un giardiniere-capo della ducale casa di Devonshire. La libertà della professione non ha altrimenti tolto che in tutta Europa nessun Parlamento avesse sede più degna, più connaturata al paese, al clima, alle consuetudini, meglio impressa del suggello nazionale, più grandiosa e più solenne, che non sia quella del Parlamento d'Inghilterra; nè altrimenti impedi che intorno a quella gran mole si travagliasse con amore e con devozione quasi tradizionale e gentilizia, come intorno alle grandi opere soleva a' tempi buoni accadere appunto da noi, tutta una famiglia e direi quasi una dinastia d'artisti ottimi, i Barry.

Se vi hanno, del resto, uomini i quali di tutto questo non debbano strabiliare affatto, anzi reputare la cosa naturalissima, quelli siamo noi, Italiani, ai quali tutta quanta l'arte patria è tradizione, insegnamento e documento di libertà; noi, i quali abbiamo tuttodi sotto gli occhi questo miracolo dell'arte di costruire che è la cupola di San Pietro, ideata da un semplice mastro Michele, senza brevetti, senza diplomi, senza altra tessera fuor quella della sua domestica e onorata compagnia di San Luca.

Con tutto ciò, io non vengo affatto a proporvi che noi, i quali si poco serbiamo della elasticità antica, ci abbiamo a passare d'insegnamenti ufficiali, regolari, superiori quanto si voglia; solamente vi domando che questi, per essere insegnamenti operativi e vivi, nudriti d'amore, agitati di fede, devoti a quegli ideali ai quali intendono, che questi, dico, rimangano dell'arte e nell'arte.

Qui sorge, lo intendo bene, la questione pra-

tica; e con essa, l'ardente competizione. Dove s'hanno eglino dunque codesti insegnamenti superiori a piantare, in che serie, con quali ordini?

Se la questione fosse intatta, se non le si abbarbicassero intorno, come di solito e come lamentavo a principio, aspettative, interessi, orgogli cittadini, certo spiegabili ma impossibili a soddisfar tutti insieme, to vi direi: contentiamoci, noi che abbiamo un così povero bilancio dell'istruzione pubblica da non arrivare al quarto del bilancio francese, noi che per le nostre belle arti e per i nostri monumenti non arriviamo a spendere la quarta parte di quello che la Francia spende per le belle arti e per i monumenti suoi (non certo di numero e d'importanza maggiori), contentiamoci di fare per l'insegnamento dell'architettura quello che la Francia fa.

Lasciamo libero il primo stadio, il primo tirocinio, chè certo scuole medie, scuole d'arte, accademie, officine private non mancano, ove possa il giovane erudirsi a un tempo di sufficiente coltura, e insieme e più particolarmente snodar l'intelligenza e la mano all'esercizio di quella disciplina artistica a cui intende. Aspettiamolo alla prova, e quando egli dimostri di possedere, qual si sia il modo con cui se l'abbia acquisita, una robusta preparazione, trovi allora in una grande, unica, ma veramente forte e rigogliosa Scuola superiore, tutto quel complesso d'insegnamenti artistici e scientifici, tutta quella suppellettile di esemplari, tutte quelle occasioni di studio e di lavoro, che valgano a farne un artista veramente degno del nome.

Questa scuola va da sè che in condizioni normali e non pregiudicate da incidenti, da vincoli, da antefatti, dovrebbe aver sede nella capitale del Regno; massime quando questa capitale ha nome Roma; e le è consentito dal mondo intero di essere, come a dire, il nocciolo della tradizione, il focolare comune della vita artistica di tutti i popoli civili.

Dico che dovrebbe naturalmente aver sede in Roma; dove una grande Università, un Politecnico o Scuola d'applicazione che voglia dirsi, modernissima e floridissima, un Istituto storico, un Istituto archeologico, una antica e insigne Accademia di belle arti, la suffragherebbero facilmente d'ogni più desiderabile contributo e d'ogni più vivo fomite di qual si sia disciplina e dottrina; e dove agli insegnamenti

sarebbero illustrazione quotidiana le opere, contro il tempo invitte, se non dei più immaginosi artisti, certo dei più gran costruttori che al mondo mai siano stati.

Ma dicendo che in Roma dovrebbe aver sede, non intendo già che la scuola avesse a chiudere entro la cerchia dei pomerii tutta la sua sfera d'azione.

Al nostro tempo non si studia bene, e soprattutto non si studiano le arti bene, se non uscendo dal chiuso, girando il mondo, vedendo coi proprii occhi, lavorando colle proprie mani un po' dappertutto. E veramente fu questa sempre la consuetudine dei buoni maestri, anche quando gli ostacoli erano infiniti, quando per Giotto il salire da Firenze a Padova od a Milano, è lo scendere di lassù ad Assisi, e insino a Napoli, era più che per noi non sia il visitare le due Americhe.

Dico dunque che la Scuola dovrebbe fare una grandissima parte, non pure a viaggi, ma a soste laboriose e lunghe, dovunque ci sia da imparare.

Se noi non saremmo abbastanza ricchi per darle una propaggine ad Atene, avremmo pur sempre alle nostre porte la Magna Grecia, dove, non già effimere escursioni, ma vere e temporanee colonie di studio farebbero abilità ai nostri giovani di studiare le prime radici dell'arte greca, e, spingendosi un po' più in giù, in mezzo ai cimelii pompeiani, di gustare anche e conoscere per bene una delle ultime e più gentili sue fioriture. E, non intercluse se non da breve tratto di mare, punto non sarebbero, per ventura nostra, inaccessibili le isole; nelle quali, dal ceppo antichissimo dei Nuraghi fenicii o pelasgi ai felici innesti dell'arte saracina e normanna, sarebbe a raccogliere tanta messe di peregrina erudizione; senza che una temporanea ospitalità cordialmente data, ne son sicuro, e sobriamente ricevuta, potesse impoverire nessuno.

Nè qui vorrei che si arrestasse l'espansione della scuola. Ho detto dianzi ch'essa dovrebbe aver l'occhio ovunque c'è da imparare; e poichè in Italia da imparare ce n'è da per tutto, dovrebbe almeno avere propaggini in quei gremii di vita meglio intensa, dove l'accoglienza dei materiali è più frequente, la tradizione più antica, la maniera più varia e la bellezza maggiore.

Chi potrebbe dire d'aver imparato architettura in Italia senza avere studiato, senza avere lavorato a Venezia e a Firenze? Non lo potrebbe nessun uomo al mondo; un Italiano poi non lo potrebbe senza rossore.

Come dimenticare quella porta orientale nostra, Venezia, attraverso la quale tanta luce di civiltà, tanto moto d'intelligenza e di vita, tanto copiosa e preziosa sementa di dottrine, d'industrie e d'arti si è sparsa sull'Italia e sul mondo, ma prima ha fruttificato in mezzo alle lagune una così portentosa messe di bellezza, di virtù e di sapienza?

Quale città al mondo può mostrare in atto la storia della mente umana nei suoi più stupendi trovati, meglio di quella che muove dai ruderi di Aquileia, che stampa nel Palazzo Ducale e in San Marco le orme di un genio incomparabile, che popola il Canal Grande d'incantesimi rapiti ai poemi dell'Oriente, che persino una angusta chiesuola come quella dei Miracoli tramuta in un vivo cespito di fiori, e lo eterna nel marmo?

Ma se Venezia è divinazione cosmopolita, Firenze è incarnazione prettamente italiana. Il sesto-acuto vi si inquadra nella solida struttura, nelle linee orizzontali e romaneggianti del tipo nostrale. Quando il suo popolo volle elevare un inno a Dio, lanciò l'intarsio a impreziosire come uno stipo di gemme una mole più colossale del Pantheon; quando volle erigere una casa al suo Comune, non gli gravò d'ammontare nel più robusto dei fortifizii medioevali le bozze ciclopiche de' suoi padri preromani. Quivi anche l'architettura privata ha saputo restar sobria e solenne, e parlare correttamente, come il suo popolo, un linguaggio forte e gentile. È forse la sola contrada d'Italia dove il succhio dell'arte buona non sia stato ancora adulterato da mali intrugli, dove si sappia restaurare senza rifare, e far del nuovo senza dare nel bizzarro e nell'eteroclitico. E vorreste immaginare un architetto italiano che non istudiasse a fondo, alla pari colla sua Venezia, la sua Firenze?

Dunque, a supporre un corso di quattro anni, dimanderei che i primi due si spendessero a Roma, dove il presidio scientifico delle discipline costruttive, già possedute dal candidato no' più indispensabili loro elementi, verrebbe, la mercè dell'insegnamento superiore, ad essere compito in ogni miglior modo, con ogni

amminicolo di quelle applicazioni che i conforti della vita moderna richiedono, ventilazione, luce, calore; e dove ad un tempo l'atmosfera essenzialmente artistica della città eterna, della patria ideale di quanti maneggiano pennelli, scalpelli o seste, non lascierebbe altrimenti spegnere nei geli della ingegneria pretta l'ardor degli alunni; anzi, l'attrito di tanto varic e vive colonie d'artisti provvederebbe a rinfocolarlo vie più, se già non lo alimentassero gli studii d'arte condotti sui più grandi esemplari che la storia ricordi, se già non lo raccendessero quelle peregrinazioni meridionali e marine, delle quali nessuna poesia vincerebbe l'incanto. E neppur voglio tacere che alle porte stesse di Roma, in quelle chiese e in quelle badie costrutte dai Cosmati, che sono alla storia dell'arte documento fra tutti preziosissimo, potrebbero gli alunni toccar con mano il primo anello fra la romanità e il medio evo.

Degli altri due anni, io vorrei che uno ne spendessero a Firenze, uno a Venezia; dove, se mai di studii rigidamente scientifici e statici fosse ancora, che non credo, mestieri, o potrebbero acconciamente sopperirvi cattedre speciali, ovvero g'insegnamenti delle prossime Facoltà matematiche di Padova e di Pisa; e d'onde infine la scuola madre rievocherebbe nel proprio grembo i suoi giovani a una solenne e terminativa prova d'onore.

Di questa gara, vittoriosamente superata che fosse, sarebbe poi documento e premio il diploma: documento e premio non destituito sicuramente di molta autorità e di molto valore, come quello che attesterebbe una serie di studii, suffragati da tanta copia d'insegnamenti, sia rispetto all'arte, sia rispetto alla scienza; compiuti sovra tanta varietà d'esemplari; e dimostrati per tanta sequela di sperimenti e di saggi, indubbiamente seri, fruttuosi e maturi.

Se non che tutto il valore, l'autorità e l'efficacia vorrei che il diploma li attingesse alla intrinseca sua significazione, non a privilegio di sorta; nè mi piacerebbe che, non contenti di possedere in esso una riprova del proprio merito e una guarentigia non facile da emulare non che da vincere, i giovani laureati volessero farsene un'arma d'offesa, contro studiosi più provetti, e più liberamente ma non meno laboriosamente riusciti a conquistare quel dono dell'arte, che non si dà per mercede, ma si pro-

segue e s'ottiene anche fuori d'ogni recinto consacrato e benedetto, a prezzo di lunghi sudori, di onorate veglie, e qualche volta di peggio che cruento battaglia.

Niente, ve lo confesso, niente mi amareggia di più del vedere giovani, i quali, affidati come sono dal presidio di forti studii, dovrebbero non temere ma desiderare ogni libera gara, i quali, figliuoli come sono di una generazione che ha dato per la libertà il meglio del proprio sangue, dovrebbero amarla, propugnarla, volerla in ogni sperimento di vita civile, niente dico, mi amareggia di più che il vederli indotti a farsi inconsciamente avvocati del privilegio; ad arrabattarsi per escludere dall'arringo artisti, o arrivati prima di loro per vie faticosissime, che hanno saputo onoratamente aprirsi a gran travaglio delle loro braccia e del loro ingegno, ovvero anche venuti su al loro fianco, ma fuori dai cancelli ufficiali, dove forse la povertà o le strettezze della vita fabbrile tolsero loro di penetrare; non però inferiori di valentia e d'intelligenza, qualche volta superiori di genio; dei quali è da lasciare alla coscienza pubblica, e soprattutto al testimonio delle opere ed al senno maturo ed indipendente della posterità il recare un sereno ed imperituro giudizio.

No, non è dottrina nè tradizione italiana quella che vuole asserragliar l'arte in consorzierie, in fraterie, in sette gelose e chiuse ad ogni pagano che non abbia giurato sullo stesso credo e salmeggiato sullo stesso messale.

No, l'arte italiana è nata, è cresciuta, s'è coronata e glorificata di libertà, e di libertà deve rivivere.

Già troppo il mondo del lavoro e delle industrie è funestato dall'influsso di queste dottrine che non dimandano se non campi chiusi, steccati insormontabili, vedette appostate dappertutto a nimicare i rivali.

Tempo è di far fronte a codeste male inclinazioni, e d'impedire che anche sul sacro terreno dell'arte si vengano piantando nuovi dazii al pensiero e nuove dogane all'ingegno.

Io vi chiedo venia, signori Senatori, di aver così, forse con parola un poco accesa, come il sentimento mi dettava dentro e come mi ragionava in petto la mia persuasione, lineato quale mi parrebbe dover essere una scuola superiore di architettura. Scuola che altri dirà ipotetica e lontana dalla possibilità d'essere attuata; ma

nella quale io vi confesso che non so riconoscere siccome vizii nè sintomi pur lontani di farnetico queste qualità modestissime e praticissime: d'essere unica, meglio collocata, e meno dispendiosa di quelle molte, e quanto a me dico troppe, divise nei due progetti di legge, che ci rivaleggiano innanzi.

Che gli ordini nuovi non avessero a pregiudicare legittime aspettative, questo sicuramente anch'io intendo ed ammetto.

Vi ha una scuola di architettura a Firenze, vi hanno giovani che hanno colà compiuto un ragionevole corso di studii, che aspettano licenze e diplomi; e non so chi onestamente potrebbe, verso regolari saggi e sperimenti, che forse hanno già dati e subiti ad esuberanza, contendere loro il premio che alle loro fatiche è dovuto.

Ma a ciò potrebbe provvedere fors'anco in via amministrativa il signor ministro, poiché vi hanno decreti reali che tuttodì aspettano la loro applicazione; o potrebbe in ogni caso provvedersi dal Parlamento con disposizioni transitorie di legge.

Per quel che è della scuola medesima di Firenze, mi pare ch'essa potrebbe perfettamente adagiarsi e ingranarsi in quel piano di studii, ch'io ho procurato d'adombrarvi; nè credo che, all'idea di andar di costa con Venezia e di cedere a Roma soltanto la primazia, potrebbero punto inalberarsi gli spiriti della città fra tutte gentile, che sovra ben altro altare ha fatto della sua corona magnanimo olocausto alla unità della patria.

Quanto alle altre città italiane, l'acquetarsi nella comune concordia, o, se si vuole, nella abnegazione comune, mi parrebbe anche più facile.

Ciascuna anche delle minori potrebbe recare in mezzo titoli non trascurabili; ma nessuna, per quanto grande, vorrebbe, io credo, tanto ostinarvisi, da mettere in forse il migliore assetto dell'universale.

Dirò io una parola di Napoli? Nessuna città italiana ha certo artisti più squisiti, popolo più spigliato, natura intorno a sè più ubertosa, cielo e mare più divini; ma non è recarle offesa il riconoscerle minor tesoro di monumenti che non a Roma, a Venezia e a Firenze. E se l'essere il gremio più fitto e più popoloso d'Italia, se l'avere a premunirsi contro le insidie

di un suolo altrettanto estuoso quant'è mirabilmente ferace, la designa naturale teatro alle prove più segnalate e più benefiche dell'ingegneria civile, non si vede che le sia altrettanto valido titolo per sedere maestra d'architettura.

Tanto varrebbe che vi pretendesse Milano, a ragione de' suoi vivi commerci, de' suoi numerosi opificii, de' suoi fervidi se non sempre corretti rinnovamenti edifizii. Eppure, io non consiglierai Milano a reclamare codesto privilegio; ancorachè ella possa andare mestamente altera di palme recenti, alle quali il suo Politecnico e l'Accademia sua hanno pur troppo intrecciato il cipresso.

I Politecnici del resto non avrebbero, io credo, a lamentar iattura nessuna, per il fatto che la istituzione degli allievi-architetti fosse affidata a scuole speciali. Rimarrebbe ai Politecnici sempre il mandato che, secondo l'indole dei tempi, secondo l'inclinazione della società moderna, secondo le stesse idee dominanti, s'avrebbe universalmente in conto d'ufficio superiore a quello medesimo della scuola d'architettura; dico il mandato di creare gl'ingegneri civili, che troppo più degli architetti hanno voce in capitolo nel mondo moderno.

Se dalla vostra benignità, signori senatori, mi verrà indizio che qualcuna almeno delle idee che ho avuto l'onore di rassegnarvi trovi grazia davanti al vostro senno, piglierò animo a darle quella forma, che dal seguito della discussione fosse per essermi consigliata. Se no, mi terrò pago che voi diate venia all'onestà dei propositi, alla sincerità dei convincimenti, e a quell'antico amore dell'arte, che, a titolo almeno di forza irresistibile, e quand'anche la formula non sia più dal Codice ammessa, potrà per avventura valermi la vostra assoluzione.

#### Presentazione di progetti di legge.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro della guerra*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BERTOLÈ-VIALE, *ministro della guerra*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti due disegni di legge già approvati dall'altro ramo del Parlamento:

Iscrizione di L. 3,000,000 sul capitolo 37 « Spese d'Africa » dello stato di previsione della

spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90 per il pagamento dei premi di arruolamento dei militari del corpo speciale d'Africa;

Autorizzazione della spesa di L. 17,500,000 da iscriversi nel bilancio della guerra nell'esercizio finanziario 1889-90 per provvista di nuove polveri da fucili, e per la costruzione d'un nuovo polverificio.

Pregherei il Senato di voler concedere che siano rimessi questi due disegni di legge, come del resto è prescritto dal regolamento, alla Commissione permanente di finanza.

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole ministro della guerra della presentazione di questi progetti di legge: uno, per la iscrizione della spesa di L. 3,000,000 per pagamento di premi di arruolamento al corpo speciale d'Africa; l'altro, per autorizzazione di una spesa di L. 17,500,000 per la fabbricazione di polvere senza fumo e l'impianto di un nuovo polverificio.

Il signor ministro della guerra prega il Senato di voler incaricare dell'esame di questi due disegni di legge la Commissione permanente di finanza.

Pongo ai voti questa domanda. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

**MICELI, ministro d'agricoltura, industria e commercio.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare.

**MICELI, ministro d'agricoltura, industria e commercio.** Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge, già votato dall'altro ramo del Parlamento, sul concorso dello Stato all'Esposizione nazionale che avrà luogo a Palermo nel 1891.

**PRESIDENTE.** Do atto all'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio della presentazione di un progetto di legge intitolato: « Concorso dello Stato all'Esposizione nazionale che avrà luogo a Palermo nel 1891 ».

Questo progetto di legge sarà stampato e trasmesso agli Uffici.

#### Ripresa della discussione.

**PRESIDENTE.** Si riprende ora la discussione del disegno di legge sulle scuole d'architettura.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Villari.

Senatore **VILLARI.** Farò alcune brevi osservazioni sul progetto di legge.

Dichiaro che io non intendo di fare opposizione al progetto di legge; le mie osservazioni tendono a dargli una migliore attuazione, perchè mi pare che in alcuni punti abbia assoluto bisogno di essere modificato.

Il Senato ha già visto dalla relazione dell'illustre relatore dell'Ufficio centrale e dall'eloquente discorso del nostro onorevole collega Massarani, che sulla questione delle scuole di architettura vi sono due opposte opinioni, che da lungo tempo si combattono in Italia.

Vi sono coloro i quali dicono che l'architettura è un'arte e che ha poco o punto bisogno della scienza; vi sono altri i quali sostengono invece che per essa l'insegnamento preponderante debba essere quello della scienza.

Io non intendo di entrare in questa disputa, la quale avrebbe ora più carattere teorico e scientifico, che pratico.

La mia opinione personale è che l'architettura sia sostanzialmente un'arte, ma che abbia bisogno di un solido insegnamento scientifico.

Desidero piuttosto di far osservare che sarebbe utilissimo, se noi con questa legge riuscissimo a mettere un termine ad una lotta che da lungo tempo continua; anzi per me il merito di questa legge è di cercare in qualche modo una conciliazione fra i due opposti pareri, fra le due opposte opinioni. La lotta ha, fra le altre cose, portata questa conseguenza, che si sono continuati a formare architetti nelle scuole politecniche e nelle accademie di belle arti, con opposti criteri.

E quel che è peggio si è che le scuole di architettura nelle accademie di belle arti furono istituite a poco per volta, senza una legge, senza un organismo determinato.

Si sono istituiti sette anni di studio, un corso superiore ed un corso inferiore, ed in questi sette anni di studio si hanno circa 120 alunni ripartiti tra Firenze, Napoli e Roma. Ed ora che siamo alla fine quasi dei corsi, si dice ai giovani che hanno frequentate queste scuole: badate, questi studi non giovano a nulla, non hanno alcun valore per voi, è come se non li aveste fatti, voi non potete avere nessun di-

ploma che v'abiliti ed esercitare alcuna professione!

Ora tutto questo a me pare enorme danno, e sarebbe tempo che a questo sconcio si potesse una buona volta riparo.

Ma il disegno di legge, del quale ora ci occupiamo, secondo me, dovrebbe avere una qualche disposizione relativa al destino dei giovani che frequentarono le scuole di architettura nelle accademie di belle arti.

Il ministro aveva nel suo progetto messo un articolo, che l'Ufficio centrale ha levato, dicendo che le disposizioni transitorie si faranno con decreto reale. A me pare che la cosa abbia una importanza abbastanza grave, si da doverci persuadere di collocare nella legge un articolo di disposizioni transitorie, il quale dica quale sarà la sorte serbata a questi giovani, ed a che costo a loro abbiano servito sette anni di studio. Questa è una necessità, un dovere. E v'insisto, perchè mi sembra che la discussione si farà sul controprogetto dell'Ufficio centrale, che non ha in proposito nulla addirittura.

In principio, dopo il corso inferiore di tre anni, non c'era altro; ma il corso superiore fu poi istituito non so come. Certo esiste e deve avere un valore.

Io sono lietissimo che si cerchi una buona volta di uscire da uno stato di cose tanto doloroso. Le accademie protestano che vogliono esse l'insegnamento dell'architettura, i politecnici fanno altrettanto, e senza una legge che intervenga, si perde tempo in provvedimenti provvisori, che portano sempre nuovi guai.

Altra volta io e l'onor. senatore Gadda invocammo dall'onor. ministro una legge in proposito; la legge ora è venuta, ed io sarei felicissimo se la questione venisse una volta risolta. La presente instabilità nuoce anche ai politecnici. Quando io vedo che nel miglior politecnico che abbiamo, quello di Milano (che ora ci si propone di imitare, e che ha alla testa un uomo come l'onor. Brioschi, il quale se ne è sempre occupato con grande zelo), quando vedo che in questo politecnico non vi furono dal 1837 al 1889 che soli 32 scolari di architettura, in media uno per anno, ciò vuol dire che le cose non vanno bene.

Questo disegno di legge cerca il modo di conciliare le opposte opinioni, e comincia dal dare nei politecnici maggior sviluppo al di-

segno, all'insegnamento dell'architettura come arte. Di ciò sono lieto, perchè, lo ripeto, l'architettura per me è arte, non scienza; arte però che ha bisogno, ai nostri tempi, di un buon fondamento scientifico. L'Ufficio centrale in sostanza ci viene a dire: Noi daremo nei politecnici l'insegnamento scientifico, prenderemo dalle accademie di belle arti l'insegnamento artistico. Se più tardi si crederà che l'arte debba avere anche una maggior parte, si manderanno gli scolari per più lungo tempo ancora all'accademia. Ma oltre di ciò, si fondano due scuole superiori nelle accademie di Firenze e di Venezia. I due opposti sistemi sono di fronte. Si vedrà il risultato. Chi avrà più polvere sparerà di più.

Lo stesso senatore Brioschi ha dichiarato che nel suo politecnico si dà troppa scienza e propone di darne meno. Ha visto che l'accademia di belle arti giova ai suoi alunni e chiede che anche quelli del corso preparatorio vadano all'accademia.

Il suo professore di architettura, il professor Boito, dice lo stesso, e quindi io aggiungo: ebbene continuate per questa via. Si avrà il modo di vedere il risultato delle esperienze. Ma perchè questa conciliazione riesca, bisogna procedere francamente. Bisogna che l'esperimento nelle scuole di Firenze e Venezia si faccia in modo serio, efficace, con tutti i mezzi necessari.

Diamo alle accademie la loro parte, come si è data la loro parte ai politecnici.

Quantunque io abbia inteso con grandissimo piacere ed ammirazione il discorso del nostro illustre collega il senatore Massarani; quantunque io divida molte delle sue idee, e riconosca il suo grande valore come critico d'arte, non posso seguirlo nella sua proposta.

Prima di tutto egli proclama la libertà assoluta della professione di architetto, ed io sarei con lui, ma ad una condizione, che cioè non fossimo in un paese in cui per ogni professione ci vuole il bollo del Governo.

Se in queste condizioni voi date libertà alla sola architettura, che cosa succede? L'architetto non si può più muovere, trova tutti i posti presi. Non può entrare nel genio civile, nè nelle strade ferrate, nè nei municipi, nè nelle provincie; non può far niente, perchè c'è l'in-

LEGISLATURA XVI — 4ª SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 MARZO 1890

geguero che piglia ogni cosa, e l'architetto resta fuori di tutto.

È tanto vero ciò che questi ingegneri molte volte si fanno fare i disegni dagli architetti e li presentano, e hanno i lavori ed i guadagni. Ecco l'effetto della proposta libertà.

In Italia non si fa come in Inghilterra, come in America, ove per costruire una strada ferrata si può prendere un ingegnere che non ha diploma. Non si crede che lo Stato debba tutelare l'interesse della strada ferrata. L'ispettore va ad ispezionare, e se i lavori vanno male, li sospende.

Noi abbiamo un altro sistema, ed una volta che siamo entrati in esso, non possiamo al solo architetto dare una libertà che gli tornerrebbe tutta a danno. Anzi, è sopra questo punto che io avrei voluto che nella legge, o almeno nella relazione, si fosse detto qualcosa di più, si fosse data qualche spiegazione necessaria. L'onorevole relatore, che ha tanto profondamente studiata la questione, dice: volete sapere perchè ci sono così pochi architetti? Perchè col diploma d'ingegnere si può fare l'architetto e col diploma d'architetto non si può fare l'ingegnere. Ed è verissimo. Questa appunto è la posizione difficile in cui trovansi gli architetti. Io, architetto con diploma, presentandomi al municipio, non posso essere impiegato, mentre l'ingegnere è accolto, fa la chiesa, il palazzo municipale, le strade, i lavori cioè di architetto e d'ingegnere. Sarebbe necessario dire quello che può e quello che non può fare l'ingegnere, quello che può e quello che non può fare l'architetto.

Ma se, per il genio civile, per i comuni, per le provincie, per le strade ferrate basta il diploma d'ingegnere per far tutto, a che varrà poi il diploma di architetto? Su di ciò io vorrei una spiegazione, perchè questa è la ragione, come si legge nella stessa relazione dell'onorevole Cremona, per la quale abbiamo così pochi architetti.

Se questa è la ragione, domando se c'è un rimedio.

Quando sentite che il professore di architettura di Milano vi confessa, che la sezione di architettura nelle scuole di applicazione si chiama l'ospedale, perchè ci vanno solamente quelli che non riescono negli esami di matematica, vuol dire che c'è qualche grave ostacolo all'eserci-

zio di questa professione. E però studiano per essa solamente quelli di straordinario ingegno, che affrontano tutte le difficoltà, o quelli che non riescono ad altro. Bisogna dunque cercare un rimedio.

Ed ora vengo alla questione sostanziale, cioè agli articoli della proposta di legge, la quale si riduce in due parole a questo: Vi saranno tre nuovi insegnamenti nelle scuole di applicazione, e s'indicano quali. Vi saranno due nuove scuole d'architettura, una nell'accademia di Firenze e l'altra nell'accademia di Venezia. Ma siccome l'illustre relatore ha, con grande copia di argomenti e di esempi, dimostrato che l'insegnamento scientifico deve avere per l'architetto grande importanza, perchè l'architetto deve, per cultura, essere messo alla pari del medico e dell'avvocato, e siccome, secondo lui, non si può introdurre un tale insegnamento nell'accademia di belle arti, perchè in essa prenderebbe un carattere di istruzione secondaria, così egli cerca risolvere in altro modo il problema. Venezia, egli dice, si metterà d'accordo con la Facoltà di Padova e Firenze coll'istituto superiore, aggiungendo gli altri insegnamenti che mancano.

Ora questo è troppo poco, si rimane troppo nel vago, ed io ho paura che se non si determina niente, nell'atto pratico s'incontreranno molte difficoltà, ed il ministro si troverà molto impacciato. E prima di tutto è egli possibile che gli scolari di Venezia oscillino continuamente fra Padova e Venezia per fare i loro studi? Si dice: non c'è che un'ora di strada ferrata tra Padova e Venezia. Ma c'è che un'ora per andare ed un'altra ora per tornare, e bisogna anche andare dalla università alla stazione di Padova, e dalla stazione di Venezia all'accademia: sono dunque tre ore fra una lezione e l'altra. E poi chi paga i viaggi o il tempo perduto ai poveri scolari?

Questo continuo viaggiare tra lezione e lezione a me pare assolutamente impossibile, e lo dico con tanta franchezza, perchè il professore Boito che è professore di architettura nel politecnico di Milano, ed è nato, non so bene se a Padova o a Venezia, ma certo è stato molto tempo a Padova, scriveva: « C'è pericolo che un'improvvida ed avara disposizione sciupi ogni cosa, che si accordi, cioè, all'istituto di belle arti di Venezia la sola facoltà d'intendersi

colla scuola di applicazione di Padova, perchè in questa i giovani possano attingere le loro cognizioni scientifiche e conseguire il diploma. Padova è lontana da Venezia circa un'ora di ferrovia: lo spreco di tre ore non basterebbe per andare e tornare ». Quando io vedo che un Veneto, professore di architettura nel politecnico di Milano, parla a questo modo, io mi permetto di sottoporre le sue e le mie osservazioni all'Ufficio centrale, per vedere se almeno non ci dice come esso intende risolvere questa questione. Si tratta di cinque anni di studi. Si dice che nei primi due anni ci sarà poca arte e si potrà più facilmente studiare a Padova. Ma io vedo che nel politecnico di Milano, che voi ci proponete di imitare, vi sono nei primi due anni sei ore la settimana per questo insegnamento del disegno; il direttore, onorevole Brioschi, dice che sono poche; bisogna diminuire la scienza, aumentare l'arte, ed il professore Boito dice che sin dal primo anno i giovani debbono andare molto tempo all'accademia di belle arti. Dunque da Padova bisogna correre a Venezia fin dal primo anno. È possibile un insegnamento che obbliga gli alunni a correre continuamente da Padova a Venezia per le diverse lezioni? Su ciò io domanderei una spiegazione. Non sarebbe più pratico far venire qualche professore da Padova a Venezia, e nominare gli altri con sede fissa a Venezia? Ed ora vengo a Firenze.

Firenze è in condizioni diverse, perchè ha l'istituto superiore in cui si trova tutto l'insegnamento di scienze naturali, e ciò è parte non piccola dell'insegnamento scientifico di cui hanno bisogno gli architetti. Ma vi manca (e qui è il punto su cui debbo richiamare l'attenzione dell'Ufficio centrale, e specialmente dei due illustri matematici Brioschi e Cremona, ai quali questa questione deve importare assai), vi manca, dico, ogni insegnamento di matematica, e quindi bisogna istituirlo di nuovo.

E la legge che cosa dice?

« L'una e l'altra scuola saranno integrate con nuove cattedre, in modo che il loro ordinamento sia simile a quello delle sezioni architettoniche delle scuole di applicazione ».

Siccome in queste sezioni si vuole moltissima matematica, nasce il dubbio, dirò anzi è già nato in molti, che si voglia fondare una nuova Facoltà fisico-matematica a Firenze. Già si dice:

Ora cominciate con una cattedra o due, e poi l'appetito viene mangiando, e vorrete tutta la Facoltà. Io non credo che questa sia l'intenzione dell'Ufficio centrale, ma è bene essere chiari, perchè aumentare le Facoltà universitarie, quando ce ne son troppe, non mi pare cosa utile, specialmente quando a pochi passi si ha una Facoltà di matematica così illustre, come quella di Pisa, ove sono professori come il nostro collega Betti, il quale ha formato una grande quantità d'insegnanti di matematica. Non vorrei nemmeno l'apparenza di far concorrenza a una Facoltà così illustre e così vicina. Quando ciò si volesse, sarebbe meglio dirlo chiaro, perchè si discuterebbe.

Ove occorra qualche professore di Facoltà matematica, sarebbe meglio farlo venire da Pisa. Far viaggiare gli scolari tra Firenze e Pisa sarebbe anche più difficile che tra Padova e Venezia.

Provarsi a formare in Firenze un altro frammento di Facoltà fisico-matematica, sarebbe un voler creare un'altra delle tante istituzioni che non hanno la forza nè di vivere, nè di morire. Sarebbe difficile trovare i professori, dovremmo ricorrere alle mediocrità, e poi ci sentiremmo dire: val molto meglio seguire la legge di natura, e lasciare morire chi è debole, vivere chi è forte.

Meglio di questo sarebbe forse lasciare che l'insegnamento dell'architettura s'impartisse nei politecnici, il che è un male a cui più facilmente si troverebbe in avvenire rimedio.

Per Firenze l'insegnamento matematico è la sola difficoltà vera a crearvi una buona scuola d'architettura. Ma se è vero che si debba prendere a modello l'istituto di Milano, con le modificazioni che l'Ufficio centrale propone per esso, che cioè gl'insegnamenti scientifici sieno diminuiti, noi possiamo facilmente metterci d'accordo, abbandonando la lotta fra scienziati ed artisti, tra facoltà e facoltà, riconoscendo che così la scienza, come l'arte sono necessarie all'architetto, ma la scienza di cui si ha bisogno non è molta, non è tale che occorra in nessun caso pensare a creare una nuova Facoltà matematica.

E qui mi permetterei di osservare all'illustre scienziato e mio carissimo amico Cremona che alla sua relazione egli ha dato tale intonazione, parlando del valore della scienza di fronte al-

l'arte, ha adoperato tali parole, tali argomenti per rialzare la prima al paragone della seconda, che io credo il suo linguaggio sia andato al di là del suo pensiero. L'arte ha, come la scienza, la sua propria altezza. A che fare paragoni? Più alto sta chi ha più ingegno, sia scienziato o artista.

Venendo al concreto, l'insegnamento scientifico che domanda l'Ufficio centrale non credo sia così vasto che una parte di esso non possa avere un carattere non universitario. Infatti lo stesso Brioschi propone che la medesima scienza, la quale s'imparte agli ingegneri, sia data da altri professori, o anche assistenti, agli architetti, in un modo più modesto. Ciò vuol dire che alcuni insegnamenti possono essere dati a Firenze anche da professori del liceo o istituto tecnico. Ed osservo, tra parentesi, che tutte queste nuove spese deve farle il Governo, perchè il bilancio dell'istituto superiore non può dare neppure un soldo. Se c'è poi bisogno di un qualche insegnamento di facoltà matematica, vorrei, come ho detto, far venire da Pisa a Firenze il professore, dimostrare così che noi rispettiamo il valore di coloro che già stanno lavorando da un pezzo, e che noi insegnanti non vogliamo combatterci, ma bensì aiutarci reciprocamente, senza farci concorrenza, senza alzare la bandiera della discordia, perchè si finirebbe per non far nulla di buono a Firenze, e guastare quello che si fa a Pisa. Ho già detto come vanno queste cose: si comincia col creare una o due cattedre; poi si cerca di aumentarle, e si finisce col cercare di rapirsi i buoni insegnanti, indebolendosi a vicenda.

Ed ora ritorno alla questione accennata in principio. È assolutamente necessario determinare quale sarà il destino degli scolari che erano nelle scuole che si sopprimono, i quali sono circa 120. Si sono chiamati questi giovani a seguire in istituti governativi un corso di sette anni di studi, e poi si è detto loro che questi studi non valgono a nulla. È veramente troppo. Bisogna che si faccia loro sapere quale è la via che si lascia loro aperta.

Ho conosciuto uno di questi, che per venire a studiare nella scuola di Firenze, abbandonò un piccolo impiego che aveva. Ottenuto il diploma, aveva avuta sicura promessa di un altro ufficio, e s'era impegnato a prendere moglie; ma quando mostrò il diploma, gli fu negato

tutto, perchè il diploma non aveva valore. Lo stesso ministro della guerra non riconosce validi questi studi per le agevolazioni che l'ufficio di leva fa agli studenti.

Si dica a quale corso nella nuove scuole potranno essere ammessi coloro che hanno studiato in quelle che ora si sopprimono. Questo è un dovere di giustizia.

E vengo ad un'altra questione. Sarebbe assai necessario determinare qualche cosa intorno al valore relativo dei diplomi d'ingegnere e di architetto, giacchè questo è messo nella condizione di non poter far la professione dell'ingegnere, mentre che l'ingegnere, anzi tutti possono fare la sua. È una cosa difficile questa distinzione, ma pur necessaria, se non si vuol soffocare l'architettura.

In questo modo io credo che la legge verrebbe assai migliorata, e si eviterebbe il pericolo di future e continue lotte. In sostanza l'Ufficio centrale propone un accordo fra due sistemi opposti. Esso dice: lasciamo da parte tutte le dispute. Vi sono le accademie di belle arti, e noi vi proponiamo di mandare gli alunni delle scuole di applicazione o politecnici a studiare l'arte nell'accademia. Oltre di ciò, proponiamo due scuole d'architettura nelle accademie. A me pare che una tale proposta si possa e si debba accettare. La scienza e l'arte avranno la loro parte, e di più i due opposti sistemi mostreranno coi fatti il proprio valore.

Bisogna però, lo ripeto, trattare con uguale imparzialità i due ordini di scuole.

Perchè, nella vostra legge, voi dite in modo preciso quello che vi occorre per le scuole di applicazione. Sono cattedre ben determinate, coi loro nomi A, B, C, e per le scuole di Firenze e Venezia, lasciate tutto nel vago: *s'integreranno?* Questo è poco, bisogna dir come, dir qualche cosa di più. Altrimenti le nuove scuole non sorgono. Questa incertezza ha già fatto nascere molti dubbi. Il ministro sentirà subito, se non le ha sentite, le proteste di color che dicono: - Ma voi volete fare nuove Facoltà fisico-matematiche, o qualche altra cosa di grosso. - Se non vi spiegate chiaro, non farete nulla di buono. Seguirà come è seguito con le scuole che ora si sopprimono.

Nessun ministro pensava a crearle per sopprimerle. Tutti eran mossi da buonissime intenzioni, ma si trovavano fra due opposti partiti; volevano

contentar tutti e non contentarono nessuno. Quando davano un passo a destra, erano subito tirati a sinistra, e viceversa. Così, barcamenandosi, fondarono le scuole di Napoli, Firenze e Roma, che ora si sopprimono, perchè i professori dei politecnici dicono che non servono a nulla, come i professori dell'accademia dicevano e dicono, che i politecnici sono la rovina dell'architettura.

Io lo ripeto, tutte queste mie osservazioni non mirano ad osteggiare il progetto, ma muovono dal desiderio di vederlo attuato efficacemente e quindi prego che alcuni articoli siano determinati in modo più chiaro, e che tutta la legge sia fatta in maniera che non susciti troppi dubbi e sospetti; altrimenti io temo che il ministro si troverà in condizione di non potere attuare nè le sue idee nè quelle dell'Ufficio centrale.

Prego il Senato e prego l'Ufficio centrale a scusarmi se ho parlato con tanta franchezza; ma mi è sembrato meglio esporre chiaramente queste poche idee, così nell'interesse della scienza e dell'arte, come nell'interesse del progetto dell'Ufficio centrale.

Senatore ALVISI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ALVISI. Non dubiti il Senato che io penetri nella profonda filosofia della storia del precedente oratore, onor. Massarani, nè nella parte formale, tecnica in cui è entrato il mio amico Villari.

Io parlerò solamente come cittadino, come viaggiatore, se volete, e con quel senso generale che tutti dobbiamo avere dell'arte.

L'arte, secondo le mie idee, non è altro che la verità nella natura e nella realtà, da cui l'arte ha tratto tutte le meraviglie nell'applicazione del pensiero. A quest'altezza l'arte è creazione.

Quando un naturalista contempla la ricchezza e la magnificenza del creato si ferma ad ammirare l'armonia, la forma, la grandiosità delle montagne; i dettagli sfuggono colle leggi della natura fisico-chimiche che li governano.

Così è un'opera d'arte; dove voi ammirate l'insieme, e vi sorprendono i dettagli, quando si vengono ad esaminare vi trovate un tutto armonico e bello, ed è ciò che si chiama arte; tale fu il mio sentimento, quello che ho sentito predominare in generale in tutti gli uomini, i

quali ammirano la natura nella sua grandiosa semplicità senza essere architetti, artisti e scienziati.

La maggioranza degli uomini, quando comincia ad osservare la natura e la realtà delle cose create, resta colpita da un insieme di linee, di armonia di forze, qualunque sia l'oggetto che la natura presenta alla vostra contemplazione.

Io non ho mai scritto d'arte nè sono un letterato della forza de' miei amici Massarani e Villari, ma dico che non posso intendere l'arte diversamente. Fra i viaggiatori d'istruzione e di diletto, ma di grande levatura e di grande scienza, ricordo il generale Moltke che ne' suoi viaggi in Oriente fino alla Dacia nota, come ricorda in una sua lettera, i monumenti di architettura, gli avanzi di castello e di torri ed altri edifici che formarono sull'Eufrate e sul Tigri la sua ammirazione e formano ancora la meraviglia degli scienziati e dei tecnici per l'applicazione dell'arte edificatrice, della scienza meccanica. Questi sfidarono i secoli e furono rispettati dalle meteore distruggitrici dei barbari, e perchè?

Perchè nello stesso tempo che erano necessari alla guerra di difesa erano belli. Nella Russia, che va superba della ricostruzione del grande monumento di Mosca, il Kremlin, tomba della gloria di Napoleone I, fu costruito da artisti veneti, e da quegli ingegneri famosi che erigevano chiese e palazzi per le città libere di Verona o di Vicenza sotto la Serenissima di Venezia.

L'imperatrice Caterina ricorse al genio civile d'Italia per costruire un monumento di resistenza guerriera come era in quei tempi e mostrò di essere all'uopo il Kremlin.

Ora con questi fatti, o signori, coll'illustrazione che ne hanno dato, per vasta e sincera erudizione, il mio amico Massarani e Camillo Boito, professore nel politecnico di Milano, di cui il Massarani ha letto un brano di relazione, si può ancora dire che l'arte deve essere il risultato della sapienza e degli studi di sette anni di matematica pura e di calcolo sublime, e di altre scienze speculative? La nostra storia va superba degli uomini anche contemporanei e colleghi sommi nelle scienze matematiche, come il Minich, il Conti, il Bellavitis di Bassano come il professor Bucchi fu nell'arte idraulica. Cito ad onore d'Italia soltanto questi insigni cultori delle scienze matematiche, che non fu-

sono grandi meccanici industriali, nè architetti, nè artisti, per non offendere la modestia di altri nostri colleghi viventi e che sono nostre illustrazioni scientifiche di fisica e matematica, che non potrebbero esercitare l'architettura con la presente legge.

Ora, io domando alla Commissione e al Senato, se quando io difendo la tesi che l'architettura è la più comprensiva delle belle arti invece che una scienza, e che a quest'arte si possono applicare indistintamente tutti coloro che abbiano una suppellettile degli studi che si impartiscono dalle nostre scuole e dai nostri istituti tecnici, bastanti a far comprendere le manifestazioni pratiche di questo ramo importantissimo delle industrie edificatrici e decorative, domando se non sarebbe stato meglio servirsi degli elementi già preparati nell'istruzione secondaria tecnica, anzichè accrescere la congerie degli insegnamenti estranei od inutili per gl'ingegneri, le scuole di architettura.

La spesa del bilancio sarebbe limitata alle cattedre di statica e di meccanica applicata, da aggiungersi a quelle di disegno e prospettiva che esistono nelle accademie di Firenze e di Venezia, per le due scuole di architettura, di cui parlano con molta chiarezza le petizioni inoltrate al Senato dai corpi insegnanti, dai municipi e dai cittadini di quelle illustri sedi delle arti belle.

Con tale metodo potrebbero in due o tre anni educarsi praticamente i numerosi giovani che sortono dalle scuole tecniche, i quali senza diventare architetti, sarebbero riesciti capi costruttori istruiti, quindi direttori delle Società operaie di muratori, scalpellini, ecc., che a a fine sono i coefficienti delle arti edificatrici di tutti gli usi e di tutti gli stili. Chi non vede che sarebbe stata più semplice la legge e meno dispendiosa, ed avrebbe avuto quel consenso universale, artistico e non artistico, che avrebbe fatto tacere le rivalità degli altri centri, innanzi alle splendide residenze di Firenze e di Venezia che hanno sempre tenuto il primato invidiabile delle arti architettoniche e decorative di tutti i tempi e di tutte le varietà?

Mi ricordo di un viaggiatore incontrato in ferrovia, che aveva fatto il giro del mondo, e mi diceva che gli mancava di vedere Venezia: al nostro arrivo mi domandò dove fosse la piazza ed io ve lo accompagnai senza premet-

tere alcun avviso; al vederla di sera gli apparve un teatro meraviglioso e grande e bello, specialmente per l'architettura, che dava una idea completa dei più famosi palazzi e monumenti del mondo!

Dunque non taccio la mia sorpresa; che un ministro italiano (è accenno tanto alla relazione Coppino, quanto alla relazione dell'onor. Bosselli), parlando delle sedi di scuole di architettura in Italia, mancasse di nominare Venezia; questo nome appariva soltanto in un inciso del progetto modificato dalla Commissione, per iniziativa, credo, del nostro amico Massarani, accettato dal relatore Cremona e dal ministro.

Egli sostenendo il concetto stesso cui ho accennato in principio, che sarebbero sufficienti due sole scuole di architettura, a Venezia e Firenze negli istituti di belle arti, aveva dimostrato con tutte le ragioni storiche e politiche, che quelle due città se ne ripartissero gl'insegnamenti, risparmiando l'aumento della spesa in bilancio di quelle cattedre che si dovevano aggiungere, a completare nelle scuole di applicazione per gl'ingegneri, il corso per gli architetti.

A Venezia non c'era proprio bisogno neanche di preparazione matematica delle università e dei politecnici, perchè trovansi provveduta di un buon istituto tecnico che ha le scuole di matematica, di geometria, di statica e insomma di quelle parti scientifiche elementari che bastano di materiale scientifico ad un buon architetto.

Io mi sono opposto, e lo sa il ministro della pubblica istruzione, al pareggiamento delle università municipali alle governative, perchè ho sostenuto la libertà nei municipi come nei privati di fondarle e mantenerle a loro spese, e la libertà negli scolari di frequentarle o no a loro piacere, purchè ci fosse una sola e grande università, veramente degna di questo nome, la quale sola potesse e dovesse concedere dietro uno o più esami i diplomi e le patenti di libero esercizio professionale, lasciando in pieno arbitrio dei giovani di studiare dove e come volessero.

Io non capisco perchè ad una massa di trenta milioni d'Italiani si debbano dare insegnamenti lunghi e costosi da diventare un privilegio dell'aristocrazia e della ricchezza, mentre vi sono ancora tanti milioni di analfabeti.

Per me la conclusione è questa sola: il ministro e l'Ufficio centrale pieghino il capo all'ideale di una vera riforma degli studi e comincino col ritirare questo disegno di legge, che proprio, secondo me, non ha ragione di essere, e si persuadano a ripresentarlo limitato ma completo nel suo organismo per i due soli Istituti di belle arti...

Senatore BRIOSCHI. Lo dica al ministro.

Senatore ALVISI.... E l'ho appunto detto e lo ripeto al ministro e alla Commissione.

Nell'Ufficio centrale vi sono due teste quadre non perchè matematici, ma per solido e colto ingegno, come gli onorevoli Brioschi e Cremona, che in mezzo alle nostre facili fantasie, sono i più tenaci e i più istruiti nella loro scienza. Essi, naturalmente, cercano di trascinare gli altri ad acconciarsi alle loro idee, e credo che i discorsi dei nostri amici Massarani e Villari non varranno a toglierli dalla loro proposta fissa di creare sette scuole d'architettura accessibili soltanto agli studenti di matematica, invece che agevolare una carriera a tutti quelli che possiedono elementi d'ingegno e di cultura sufficienti a diventare buoni architetti o capi educati di compagnie costruttrici.

Bisogna democratizzare la scienza e invece in un paese che si chiama democratico tutto si vuol fare o governativo o aristocratico.

Sorga almeno la parola di un cittadino il quale dica che questo non è il modo di educare il popolo alle arti professionali che furono il loro vanto e la loro ricchezza, che potrebbero rinnovare anche oggi che tutto il mondo li domanda e li accoglie.

A me sembra impossibile che un progetto come quello che abbiamo sotto gli occhi di restringere l'esercizio dell'architettura ai soli ingegneri che hanno percorso gli studi dei politecnici e delle università venga da due Lombardi, i quali appunto sanno che precisamente a Venezia per opera di Piero e Tullo Lombardo delle compagnie e dei maestri Comacini si elevarono quelle meraviglie che tutto il mondo ammira delle *Procuratie*, e di altri edifici, nella piazza di San Marco.

E dai Lombardi non vanno scompagnati i Toscani i quali col Sansovino lavorarono quel gioiello della loggetta attigua al campanile di San Marco. Eppure tutti questi sommi che potrebbero insegnare agli architetti presenti e futuri,

non si sa che fossero profondi matematici ed ingegneri.

Pur troppo le teste dei popoli immaginosi ed anche italiani per la maggioranza non sono fatte per le formule matematiche. Voi ricorderete tutti quel difficile che era il *ponte degli asinelli* nelle scuole ginnasiali e nelle scuole secondarie. Ancora oggi se questo problema di geometria dovesse essere la pietra di paragone per gli studi scientifici e classici, vedrete che l'ottanta per cento degli studenti sarebbero rimandati per insufficienza negli esami delle scienze matematiche.

Si, o signori, è verità che per la matematica ci vuole una vocazione speciale, che secondo il sistema fisiologico si reputa localizzata, perchè nell'intelligenza umana le facoltà e le attitudini non sono egualmente sviluppate nell'organo del cervello, e senza questo predominio dell'organo non si attinge il grado di superiorità in alcuno dei rami delle scienze e delle arti.

Perciò vi sono di quelle materie alle quali assolutamente si ribella l'organismo stesso del nostro cervello.

Ciò non vuol dire che gl'Italiani non abbiano dato i più grandi fisici e matematici del mondo, mentre da tutti è compreso che s'intende la inclinazione generale delle menti degl'Italiani, e la loro propensione agli studi delle matematiche.

Chi mi può negare essere nella natura dell'Italiano preponderanti le facoltà dell'immaginazione e del genio inventivo, e può convincermi che dicendo l'Italiano più disposto alle scienze sociali e politiche ed alle arti. abbia detto cosa men vera?

Perciò se il signor ministro dell'istruzione pubblica vuol preparare dei buoni professionisti nelle arti edificatorie e nelle arti decorative, e intelligenti direttori nelle opere pubbliche, siano opere idrauliche come architettoniche, bisogna che ai molti che si dedicano agli studi secondari tecnici e fisici apra le porte di questi studi che segnano un'istruzione di perfezionamento professionale. Escludo assolutamente, d'accordo coi precedenti oratori, e con altri, come il Gadda e il Tabarrini, che il diploma d'architetto debba concedersi ai frequentatori degli studi superiori, mentre può essere dato dalle scuole di architettura delle accademie di belle arti di Firenze e di Venezia, e a tutti indistintamente

che si presentano a percorrere il tirocinio in detti istituti o si prestino all'esame rigoroso di licenza in quelle materie.

Io ridurrei l'articolo 1 a quel solo inciso che dice: « Il diploma di architetto è dato dalle scuole superiori di architettura in Firenze ed in Venezia ».

Mi pare di aver espresso abbastanza chiaro il mio pensiero e lo esprimo come un giurato, perchè non voglio arrogarmi nè scienza nè capacità superiore a quelle dei luminari della Commissione i cui nomi sono già consacrati alla posterità come matematici illustri.

A loro non basta però essere chiamati scienziati e teorici, ma anche pratici; e questa pratica in che cose consiste? Consiste nel valersi della propria influenza, della propria posizione sociale e politica per imporre la propria opinione alle assemblee...

Senatore BRIOSCHI. Invochiamo anche delle buone ragioni, speriamo.

Senatore ALVISI... Le buone ragioni l'ho detto quali sono; ma il fatto vero si è che in Germania il matematico si dedica puramente alla matematica: il matematico in Germania non fa l'architetto, l'idraulico. In generale per i veri scienziati di Germania è tanta l'astrazione per cui proprio va famoso quel tale che per guardare la luna cadde in un fosso.

Il vero dotto non guarda le cose di questo mondo, e vive e lavora nell'è speculazioni delle idealità, e scopre le ragioni dell'essere e delle sue leggi.

Ma noi abbiamo bisogno di fattori, di capi lavoratori istruiti che conoscano l'arte del disegno e dell'ornato e che nelle cose più volgari vi metta quell'idoneità che nasce sempre, come raggio di luce, nelle intelligenze più umili e nelle condizioni delle classi laboriose, che non sono indifferenti alle meraviglie della natura e delle arti.

È questo che vogliamo; vogliamo che tale sentimento del bello penetri nelle moltitudini anzichè nei pochi, o nei molti che vadano a studiare il calcolo infinitesimale, di cui fu e sarà gloria imperitura il fu mio amico e collega Raffaello Minich.

Egli pure si astrae nei suoi calcoli a tal segno che un giorno in ferrovia masticava il biglietto, e lo gettava in palline contro il cri-

stallo della finestra e poi domandava ove fosse il biglietto. Forse aveva sciolto un problema di calcolo infinitesimale. (*ilarità*).

Così fanno i veri scienziati, i quali muoiono tutti poveri e specialmente in Italia non trovano chi stampi le loro opere e meno chi le studi e diffonda.

Eppure con questo sistema degli studi teorici, e massime senza retribuzione, abbiamo distolto il sentimento dei nostri grandi pensatori, per regalarli agli stranieri salvo a reclamarne le ceneri dopo morti.

Persuadetevi, signori colleghi, che la sperata grandezza dei popoli ricchi che noi vogliamo ora imitare, non sarà mai raggiunta in Italia coi sistemi della scuola moderna!

Senatore GADDA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore GADDA. Dopo i discorsi così autorevoli che sono stati fatti e che hanno dimostrato tanta dottrina e tanta competenza negli onorevoli senatori che mi hanno preceduto, io non oso entrare nel merito della questione. Quando avrò detto che la mia opinione è che l'istruzione e lo studio dell'architettura debbano avere carattere più artistico che scientifico, non avrò fatto altro che esporre il mio giudizio individuale e dichiarare il mio voto, ma non avrò certo portato un argomento nè un'autorità ulteriore a questa tesi così brillantemente sviluppata.

Io mi limito quindi a fare una semplice raccomandazione all'onorevole signor ministro, anzi dirò meglio, a ricordare una sua promessa, ed è di provvedere a quanto già l'onor. nostro collega Villari ora gli chiedeva, cioè di tutelare e regolare la sorte di quei giovani studenti che hanno già compiuto in Firenze il corso inferiore di architettura e che si trovano sospesi senza poter procedere innanzi a compiere il corso superiore.

Nel progetto di legge che ci sta innanzi non si dà un provvedimento che assicuri i giovani che hanno finito il corso inferiore di architettura di poter proseguire a compiere il corso superiore e conquistare un diploma pel quale ebbero un affidamento dal Governo e che se venisse a mancare, infliggerebbe loro una ingiusta delusione. Tale provvedimento deve essere sollecito. Imperocchè vi sono dei giovani i quali hanno già esaurito il corso delle classi

inferiori, ed ora non sanno a qual partito appigliarsi...

BOSELLI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Ha posto mente, onorevole senatore, all'art. 6 del mio progetto?

Senatore GADDA... Quell'art. 6 dava al ministro le occorrenti facoltà per provvedere agli studenti di cui è parola, ma quell'articolo fu levato dalla Commissione e la relazione dice che la Commissione è d'accordo col ministro.

Importa quindi che l'onorevole ministro acconsenta che sia nella legge stabilito il diritto a proseguire nel corso superiore ai giovani che hanno percorso le classi inferiori istituite coi decreti reali del settembre e novembre 1885.

Io poi mi permetto anche di domandare all'onorevole signor ministro ed alla Commissione che diano una risposta completa ed esauriente per schiarire e risolvere un'altra tesi che noi abbiamo davanti.

Noi finora abbiamo avuto dei diplomi d'ingegnere che hanno abilitato all'esercizio dell'architettura. Ora chi è ingegnere civile è del pari nella professione architetto.

Coll'attuale disegno di legge noi andiamo a creare un nuovo diploma, quello dell'architettura.

D'ora innanzi il diploma d'ingegnere civile abiliterà all'esercizio dell'architettura? Quell'antico diploma assorbirà, sarà comprensivo del nuovo diploma di architettura? O, pare questo conferirà uno speciale ed esclusivo diritto all'esercizio dell'architettura? Il diploma d'ingegnere subirà una modificazione, una restrizione? Perchè verrebbe una diminuzione della competenza accordata alla persona che ha ottenuto il diploma d'ingegnere il quale prima aveva anche implicitamente il diploma di architetto.

Non vorrei certo che la legge attuale abbia ad avere effetto retroattivo, parlo del futuro, ma pel futuro bisogna essere chiari. Mi associo in ciò interamente al desiderio espresso dall'onorevole Villari di veder chiarita bene la posizione legale che viene fatta dalla nuova legge rispettivamente all'ingegnere civile ed all'architetto.

Io desidero, e spero che sarà parimenti chiarito e stabilito bene, in qual modo si sistemeranno le scuole superiori in Firenze ed a Venezia, non rimettendosi interamente, questa

organizzazione ad un futuro decreto amministrativo.

Sono due scuole speciali; e ad esse mi pare che, anche secondo le considerazioni espresse nella relazione dell'onor. Cremona, si potrebbe limitare il presente progetto di legge, e non sarebbe stato male di farè così un degno e completo esperimento di una tale istituzione, lasciando pel momento i politecnici quali sono. Questo rimaneggiamento generale importerà una forte spesa e mi fa paura.

Limitiamoci per ora a Firenze ed a Venezia, e non solo per ragioni di economia, ma ben anche per la difficoltà riconosciuta dallo stesso relatore dell'Ufficio centrale, di trovare professori idonei, e per la scarsità degli scolari che abbiano le attitudini speciali dell'artista.

Se l'architettura è, come io credo, un'arte bella, bisogna che lo scolare possieda quel genio che solo può produrre un vero artista, e senza del quale è impossibile raggiungere quella perfezione nell'architettura che tutti dobbiamo vedere. Era opportuna la limitazione a queste due scuole di Firenze e Venezia, anche per abbreviare la strada a questa riforma che è pure urgente nella febbre odierna del costruire.

Ad ogni modo non avanzo proposte. Attendo di sentire quale è il concetto del Governo in proposito, nella speranza di vedere organizzata la scuola di architettura in maniera, che d'ora innanzi possiamo avere architetti che rispondano al nostro passato; poichè al presente si costruisce assai male nel riguardo estetico, e ciò riesce tanto più doloroso e dannoso, poichè attraversiamo un periodo eccezionalmente fecondo nelle costruzioni e riforme edilizie.

Io non ne do colpa all'insegnamento attuale, ma all'ordinamento attuale dell'insegnamento; e se dall'esito dobbiamo giudicare le cause, siamo condotti a sentire il bisogno della riforma che ora ci proponiamo di eseguire.

Ma entreremo in concreti particolari quando si discuteranno gli articoli.

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Lampertico.

Senatore LAMPERTICO. Se non erro, l'onorevole ministro della pubblica istruzione prima che s'iniziasse la discussione ha dichiarato che si riservava d'introdurre un qualche emenda-

mento alla legge così come venne presentata dall'Ufficio centrale.

Ed ho anche la persuasione, che alcuno degli emendamenti, che saranno proposti dal ministro, possa render superflue le osservazioni, che ora sottopongo al Senato e sulle quali richiamo l'attenzione del ministro.

Non ho la competenza di seguire il senatore Massarani, per quanto io potessi ciò ambire, in quelle alte idealità dell'arte, che egli sa esprimere con un linguaggio così nobile e così sempre geniale.

Ho dinanzi a me un disegno di legge per le scuole d'architettura, che non discuto, ma soltanto desidero che si applichi, se non altro, secondo i principi ai quali esso s'informa.

Questo disegno di legge parte dal concetto, che essendovi d'uopo di elevare l'insegnamento dell'architettura a quel punto in cui si trova già presso altri popoli civili, ed occorrendo rendere anche in Italia l'insegnamento dell'architettura adatto ai bisogni della società odierna, sia necessario presidiarlo del necessario corredo scientifico.

Consequentemente all'idea da cui muove, il disegno di legge coordina, anzi immedesima l'insegnamento dell'architettura nelle scuole d'applicazione.

Però lo stesso Ufficio centrale, rendendo omaggio alle ragioni dell'arte e senza per nulla venir meno al concetto che informa tutta la legge, ammise l'istituzione delle due scuole speciali d'architettura a Firenze e a Venezia.

Quando pongo mente alla parte che ebbe l'onorevole ministro della pubblica istruzione, perchè nella legge si introducesse la istituzione di queste due scuole, tanto più mi raffermo nella persuasione sin da principio espressa, che alcuni degli emendamenti, che il ministro intende di proporre al Senato, soddisfino di già ai desiderî che parmi legittimo di esporre, e che spero verranno accolti dall'Ufficio centrale del Senato.

Ed invero, per quanto nell'Ufficio centrale fosse rappresentata la scienza da tali che bene hanno il diritto di rappresentarla, non si sollevò in esso difficoltà alcuna, che in omaggio dell'arte si istituissero le due scuole di Venezia e Firenze.

Ma importa che le disposizioni pratiche, le quali si contengono nella legge, ossia le di-

sposizioni di attuazione, non vengano poi ad alterare nel fatto i buoni intendimenti dell'onorevole ministro, felicemente secondati dall'Ufficio centrale.

Accenno ai programmi ed alla direzione delle scuole di Firenze e Venezia.

I programmi potrebbero colla troppa congerie degli insegnamenti nuocere all'idea artistica siccome quella che vive di una sublime semplicità.

Ciò non temo.

Il disegno di legge non provvede che a tre sole nuove cattedre. Altri insegnamenti, per cui non si istituiscono cattedre nuove, troveranno pur sempre un limite, per quanto non desiderato, inesorabile. E questo limite lo troveranno necessariamente nella spesa.

Bensi, quando la direzione della scuola d'arte fosse affidata al preside della scuola di applicazione, il preside della scuola di applicazione non potrebbe a meno di portarci l'abitudine della sua mente, la predilezione de' suoi studi, in una parola la parzialità scientifica.

Non sarà con ciò falsato il concetto della scuola d'arte? A che nemmeno istituirla, se usurpando altro nome venisse essa medesima a tramutarsi in una scuola d'applicazione e non altro?

Ora io temo che quell'articolo della legge che demanda ai presidi delle scuole di applicazione la direzione di esse anco per le scuole di architettura, si estenda pur anco alle scuole di Venezia e Firenze...

BOSELLI, ministro della pubblica istruzione. A parer mio, no.

Senatore LAMPERTICO. Bene: ciò non sarà nella mente dell'onorevole ministro, nè dell'Ufficio centrale. Ma, se ciò fosse, il carattere genuino delle scuole d'arte sarebbe evidentemente snaturato.

A parer mio si esagera, quando si dice che l'architettura è arte bensì, arte però, la quale a differenza delle altre non può reggersi se non sulle grucce della scienza.

Di elementi scientifici tutte le arti hanno d'uopo. O che il pittore, lo statuario non hanno d'uopo di conoscere la struttura anatomica del corpo umano?

Sta bene: ciò però non toglie, che l'arte abbia vita sua propria. Chi la riducesse ad ancella farebbe peggio che spegnerla.

Alle scuole dunque di Firenze e Venezia si preservi l'autonomia. Se no, tanto varrebbe non istituirle.

Le mie osservazioni invero concernono più che altro disposizioni particolari della legge o disposizioni di attuazione; però queste disposizioni particolari o disposizioni di attuazione della legge hanno tanta importanza che possono determinare a dare il voto favorevole o contrario alla legge.

Chiedo pertanto all'onorevole ministro, chiedo all'Ufficio centrale, che, poichè il ministro propose e l'Ufficio centrale accettò l'istituzione delle due scuole d'arte, le disposizioni della legge non ne alterino nel fatto la nobile idea che le informa.

Questo disegno di legge che si prefigge?

Elevare l'insegnamento dell'architettura in guisa che l'Italia non abbia inferiorità in confronto delle altre nazioni civili.

Renderlo adatto agli usi odierni.

Mantenere vivo quel sentimento dell'arte, che anche più che altri popoli noi abbiamo obbligo di custodire.

Questo è l'ufficio precipuamente delle due scuole d'arte, di Firenze e Venezia.

Non basta, e ciò si comprende, il dire che a Venezia e a Firenze più che altrove l'arte ha cittadinanza onorata per nobili tradizioni ed esempi meravigliosi.

Occorre che a Firenze e a Venezia l'insegnamento dell'arte non sia destituito di quei presidi che lo rafforzano altrove.

Sta bene: ma evitiamo, accuratamente, con ogni studio evitiamo, che quel presidio, di cui vogliamo l'arte munita, le tolga il respiro, la privi del soffio animatore, vitale.

Ovviando dunque al pericolo che la disposizione dell'art. 3 si estenda alle scuole di Venezia e Firenze.

Adottiamo una qualche disposizione che alle scuole di Firenze e di Venezia mantenga il vero e proprio carattere, le renda idonee a quel fine che abbiamo di vista.

Senatore TABARRINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Tabarrini.

Senatore TABARRINI. Mi permetta il Senato una brevissima osservazione.

I diritti degli studenti delle attuali scuole di architettura di Roma, di Firenze e di Napoli

furono eloquentemente difesi dai senatori Villari e Gadda.

Nota peraltro che nell'art. 7 della legge si dice che le disposizioni transitorie, le quali regoleranno comunque sia questi loro diritti, saranno contenute nel regolamento che il ministro è abilitato a fare in seguito all'approvazione che la legge stessa riporterà dal Senato e dalla Camera elettiva.

A me per verità questo non pare conveniente; perchè trattandosi di diritti di cittadini i quali hanno la base in uno stato legale di cose, che risulta dall'essere state le scuole di architettura istituite con decreto reale fin dai tempi del ministro Coppino, questi diritti debbono essere regolati dalla legge e non lasciati all'arbitrio di chi compilerà il regolamento.

Perciò io insisterei a questo proposito presso il signor Ministro e presso l'Ufficio centrale perchè si inserisca una disposizione transitoria nel testo della legge stessa, dando il valore che crederà il Senato ai diritti di quei giovani, i quali hanno fatto un corso intero di istituzioni di architettura secondo le disposizioni del decreto reale che istituiva le scuole di architettura.

Non si può dire da un giorno all'altro a questi giovani: il vostro tempo l'avete speso invano, ricominciate.

Il fatto della istituzione delle scuole di architettura deve avere le sue conseguenze; esso ha un valore giuridico di cui non può negarsi la sussistenza.

Perciò, lo ripeto, insisto perchè tanto il signor Ministro quanto l'Ufficio centrale acconsentano che nella legge ora in esame, s'inserisca una disposizione transitoria in favore di questi giovani studenti d'architettura nelle scuole che si aboliranno...

BOSELLI, ministro della pubblica istruzione. La mia proposta non la conosce?

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore TABARRINI... Poichè ho la parola, dirò che non nutro troppa fiducia che i nuovi insegnamenti di architettura annessi alle scuole di applicazione per gli ingegneri possano avere un avvenire che conforti l'animo di quelli che vedono con dolore la decadenza dell'arte in Italia.

Gl'insegnamenti di architettura posti come appendice alle scuole di applicazione per gli

ingegneri saranno sempre una cosa secondaria; l'elemento scientifico soverchierà e toglierà modo e tempo agli scolari d'applicarsi all'architettura che è arte geniale, che vuole libertà e tempo per essere coltivata a dovere.

Inoltre nelle scuole d'applicazione mancherà affatto l'ambiente artistico, che è quello che desta l'ingegno del giovane a quella forma d'arte a cui si sente inclinato. E questo è uno dei casi troppo frequenti, per verità, tra noi, nei quali le rivalità municipali impediscono che si facciano istituzioni che abbiano un vero carattere nazionale.

Noi in Italia difficilmente potremo avere quegli istituti d'arti e di scienze che formano la gloria e la forza della Francia; perchè in Italia ogni volta che facciamo uno di questi tentativi, non riusciamo a nulla, appunto per la smania di moltiplicare gli istituti, piuttosto che concentrare tutte le forze in un istituto solo o in pochissimi. Di questo sistema di contentar tutti noi abbiamo esempi lacrimevoli. Non parlo delle università cresciute in numero eccessivo. Rammenterò le rare scuole normali che si avevano per formare i professori delle scuole secondarie.

Questo stesse scuole non si potevano istituire dovunque, e vi si sostituirono le scuole di magistero; prima in poche università, poi in tutte. Or queste scuole così moltiplicate, in molte università sono un nome vano, in poche mirano piuttosto a fare dei dotti che degli insegnaenti sperimentati.

Lo stesso accadde per una scuola di paleografia e diplomatica che si voleva fondare sull'esempio della scuola delle carte di Francia.

Se ne fece un primo esperimento nell'Istituto dei studi superiori di Firenze, che non ha potuto attecchire, perchè appena sorta questa idea venne subito la pretensione di applicarla a tutte le università del Regno. Così una per una le istituzioni più utili allargate a ogni città, a ogni centro di studi, vanno a mancare nel loro fine, e noi spendiamo delle somme enormi che danno pochissimo risultato, perchè noi le spiccioliamo nel moltiplicare istituzioni che poi non hanno condizioni di vita, e si mantengono per vanità municipale senza produrre gli effetti sperati.

Dubito pur troppo, e vorrei ingannarmi che anche questa legge che mi pare fatta per con-

tentar tutti, e queste scuole di architettura che noi attacchiamo come una ruota di più alle scuole di applicazione degli ingegneri, abbiano la stessa sorte.

PRESIDENTE. Rimanderemo il seguito della discussione a domani.

Pregherei i signori senatori che avessero in animo di presentare emendamenti, di volerli comunicare alla Presidenza, perchè possa trasmetterli alla Commissione.

Domani alle due seduta pubblica con il seguente ordine del giorno:

I. Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

Disposizioni sullo stato delle persone della Famiglia Reale;

Dichiarare il sepolcreto Cairoli monumento nazionale;

e per la nomina di tre membri della Commissione permanente di finanza.

II. Seguito della discussione del progetto di legge per l'istituzione di scuole superiori di architettura.

III. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Facoltà al ministro dell'interno circa la liberazione dei coatti assegnati a termini della prima parte dell'art. 76 e del successivo art. 77 della legge 20 marzo 1865 allegato B, e dei condannati a pena perpetua commutata in pena temporanea;

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1889 al 30 giugno 1890;

Approvazione della maggiore spesa di lire 2597 90 a saldo delle contabilità relative al capitolo n. 21 « Assegni agli ufficiali in aspettativa ed in disponibilità ed agli ufficiali in posizione ausiliaria » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887 88;

Approvazione della maggiore spesa di lire 11,985 61 a saldo delle contabilità relative al capitolo n. 19 « Personale tecnico o contabile dell'artiglieria e genio » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88;

Approvazione della maggiore spesa di lire 61,870 93 a saldo delle contabilità relative al capitolo n. 6 « Stati maggiori e comitati » dello

stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88;

Trasporto di somme da uno all'altro capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1889-90;

Approvazione della maggiore spesa di lire 8072 28 a saldo delle annualità nette dovute per gli esercizi finanziari 1885-86, 1886-87 e 1887-88 alla Società italiana delle strade fer-

rate Meridionali, esercente la rete Adriatica, in corrispettivo delle linee di sua proprietà;

Conversione in legge dei regi decreti 19 novembre 1889, n. 6535, e 12 gennaio 1890, n. 6594, in esecuzione degli articoli 81 e 82 della legge 30 giugno 1889, n. 6144, sulla pubblica sicurezza;

Sul personale di pubblica sicurezza.

La seduta è levata (ore 5 1/2).